

DONATELLA RASI

TOMMASEO E LA LETTERATURA VENETA:
la collaborazione al «Vaglio», al «Giornale Euganeo»,
al «Caffè Pedrocchi» (1836-1848)

... non biasimi ma desiderii, non giudizi, ma affetti

1. La collaborazione ai periodici veneti segna per Tommaseo il ritorno nell'antica Dominante, l'ambiente culturale della sua prima formazione, nel quale affetto e amici non gli erano mai mancati e dove la generosa disponibilità economica di Antonio Papadopoli e le cure editoriali di Tiplaldo, Veludo, Carrer gli avevano consentito la stampa del commento dantesco e delle *Memorie poetiche*. Negli anni francesi, quando confessa che i «biasimi» stessi gli sarebbero più tollerabili della «dimenticanza»⁽¹⁾, Tommaseo non cessa di chiedere notizie al Tiplaldo degli amici veneziani e i nomi di Gamba, Carrer, Veludo, Cicogna (vale a dire le presenze più significative nei circoli culturali veneti) in genere chiudono le sue lettere. A colmare la distanza, ad attenuare la solitudine, lo aiuta la lettura dei giornali italiani perché a Parigi ha modo di avere sia la «Gazzetta Veneta» che la «Favilla» e la «Rivista Europea», mentre del «Vaglio» ha notizie tramite Tiplaldo che del periodico era collaboratore assiduo.

Tornato dunque a Venezia Tommaseo non si nega e la sua è collaborazione richiesta da molti, d'altronde vanta il prestigio che si deve a chi ha conosciuto la durezza dell'esilio e un nome che, forte dei contatti francesi e certo pur tra polemiche, è ormai di levatura anche se il carteg-

(1) Lettera di Tommaseo a Emilio Tiplaldo da Parigi datata 3 agosto 1834, conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Tommaseo (d'ora in poi indicate con le sigle BNCF, CT) segnatura 183/17 (13) ove scrive: «Che dice il Maffei di me? Che il «Poligrafo»? Or che son solo, ogni cosa dell'Italia mi giunge desiderata: ora ambisco le lodi degl'italiani, e i biasimi stessi mi sarebbero più sopportabili della dimenticanza. Oh l'Italia!».

gio col Tipaldo attesta che le sue pagine, come quelle davvero ingenerose sul Cicognara, o le *Memorie Poetiche*, avevano fatto gran rumore. E l'amico non aveva mancato di segnalargli nelle sue lettere: «Ti accusano perfino di voler acquistare fama d'ingegno singolare colla stranezza delle tue opinioni[...] Dicono: a che egli è venuto ora in campo colle sue *Memorie poetiche*? Meno male ch'egli avesse scritta la Storia della sua vita. Ma scrivere come l'ingegno suo si venisse svolgendo non è una grande vanità? E chi presume egli di essere?» (2).

Dopo la solitudine degli anni francesi, la città lagunare significa per lui la dolcezza di tanti amici che gli si affollano intorno premurosi e solleciti. «Venezia m'arride», «Venezia mi appare sempre più cara» scrive infatti nel *Diario intimo* (3) annotando compiaciuto le tante passeggiate col Carrer per i «vicoli bui» della città, le attenzioni del «paziente» e «affettuoso» Tipaldo nella cui casa un giorno ha modo di incontrare persino la moglie dello Zajotti che gli «parla di stima e di affetto» (4). E ancora Veludo, Fanoli, Frari, De Boni, Parolari con i quali è legato da quotidiane frequentazioni, Bernardini che gli «propone lavori con amore vero», Papadopoli che insiste perché si occupi di Livio, e Locatelli che «stampa nella Gazzetta» i suoi «articolini, corretto», mentre il censore Brambilla interviene presso la censura in suo favore (5). È talmente ben disposto che sa accettare «allusioni indirette» di Carrer contro di lui «senza perdere quell'affetto ragionevole che [gli] crede dovuto» (6).

Si stabilisce a Venezia, è lecito supporre, pieno di buoni propositi, deciso, anche in occasione di ristampe di suoi scritti, a non limitarsi a «ricoprire i fogli di borra» ma a «fare cosa utile», «solida», «e che non annoi dalla prima all'ultima faccia» (7). Le sollecitazioni non gli manca-

(2) Lettera di Emilio Tipaldo a Niccolò Tommaseo del 22 ottobre 1838, BNCF, CT, 135¹/7 (15). Sconcertato anche il giudizio di Paride Zajotti che il 22 settembre del '37 annota nel suo Diario: «Dicono che Tommaseo voglia pubblicare le sue memorie. Oh!» Il Diario dello Zajotti, che offre un quadro vivacissimo della vita culturale della città lagunare, è a tutt'oggi inedito e conservato dagli eredi veneziani che gentilmente ne hanno concesso la consultazione. Si tratta di dodici volumi manoscritti, rilegati in cartoncino marrone. I primi dieci, intitolati dello stesso Zajotti *Annali della Vita Nuova* sono una sorta di diario-zibaldone e sono relativi al biennio 1817-18. Ci sono poi due volumi che recano il titolo di *Memorie*: il primo relativo agli anni 1826-1836, il secondo al 1837-1843. Costano rispettivamente di 354 e 364 pagine non numerate del formato di mm 350x226.

(3) CIAMPINI, *Vita*, p. 324.

(4) *Ivi*, p. 327.

(5) *Ivi*, p. 324.

(6) *Ivi*, p. 329.

(7) Lettera di Tommaseo a Vieusseux datata «Venezia, 8 gennaio 1840», *Cart. T.-Vieusseux*, III 1, p. 9.

no e il Nostro collabora alle testate più importanti con pagine che, *more tommaseiano*, riviste, accresciute o limate secondo criteri per i quali a volte non paiono ipotizzabili che giustificazioni puramente umorali, a volte assecondando i cambiamenti culturali o le polemiche in atto e recuperando poi anche recensioni isolate, costituiscono il secondo volume degli *Studii critici* del '43 e vanno poi ad integrare le voci del *Dizionario Estetico* del 1852-53, per citare le opere più corpose, ma anche, sparsamente, edizioni più marginali come il *Dell'educazione desiderii* dalla stampa del '48 a quella ampliata del '56-'57, gli *Esercizi letterarii* del '69, i *Nuovi Studi su Dante* del '65. Una disponibilità generosamente ricambiata dalle redazioni delle riviste venete sempre pronte a segnalare benevolmente nuove stampe delle sue opere: la *Commedia* (recensita da Tipaldo nel «Vaglio» e da Carrer sul «Gondoliere»), i *Canti popolari* segnalati sia nella «Gazzetta» che nel «Vaglio», *Fede e bellezza*, recensito da Locatelli nella «Gazzetta» e da Carrer nel «Gondoliere»⁽⁸⁾. All'altezza del '44, per i redattori dell'«Euganeo» è *auctoritas* indiscussa, e in quanto tale sempre puntualmente citato, in fatto di educazione, di questioni linguistiche, di canti popolari.

«Articolini», dice a Vieusseux delle sue prime collaborazioni, concessi gratuitamente («Il Locatelli al quale io già diedi, pregato, tante mie cose gratuite»⁽⁹⁾ si legge nel *Diario intimo*) ma ai quali doveva tenere non poco perché sollecita il giudizio del suo corrispondente che, per poterli leggere, si attiva per avere a Firenze sia la «Gazzetta» che il «Vaglio». «Credevo leggeste la «Gazzetta Veneta»- scrive infatti Tommaseo il 5 aprile del '41 al ginevrino- quand'ha qualcosa di mio. Date un'occhiata a quegli articoli che fo. Dicesi troppo laudatorii: e qualcosa bisogna che dicano contro un infelice che non ha né milioni né titoli; [...] Ma io credo far del bene e lo sento: e soddisfaccio alla necessità dello stato mio misero; e lascio dire»⁽¹⁰⁾.

In queste pagine, di cui nel *Diario intimo* si dichiara soddisfatto, Tommaseo asseconda il censimento dell'esistente che sembra essere sfor-

(8) La recensione alla *Commedia*, che Tipaldo firma con lo pseudonimo di «Imparziale», apparve nel «Vaglio», n. 51, 22 dicembre 1838, p. 410, quella di Carrer nel «Gondoliere», del 20 gennaio 1838 (ma cfr. al riguardo il saggio di M.G. PENSA, *Niccolò Tommaseo e il Commento veneziano alla Commedia*, in N. T. *dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, pp. 135-175). La recensione ai *Canti popolari* esce nella «Gazzetta» del 22 febbraio 1841, p. 165, nel «Vaglio» il 15 maggio dello stesso anno. Quanto a *Fede e Bellezza* la nota di Locatelli è nella «Gazzetta», del 21 agosto del 1840, quella del Carrer nel «Gondoliere», 1840, pp. 185-191, poi in *Scritti critici*, a cura di G. GAMBARIN, Bari, Laterza, 1969, pp. 374-385.

(9) *Diario intimo*, p. 391.

(10) *Cart. T.-Vieusseux*, III 1, p. 67.

zo collettivo degli intellettuali veneti di quegli anni, impegnati a rimarcare la ripresa non solo culturale ma anche economica della regione. Perché c'è un obiettivo condiviso nei circoli culturali veneti: confutare la «leggenda nera di Venezia» (su cui in sede critica si sono soffermati in anni recenti studiosi come Infelise o Romanelli), opporsi al mito negativo della Serenissima, «carcame» ormai putrescente e un tempo luogo di intrigo e di occulto potere, che gli intellettuali stranieri («gli avvolttoi che si scagliano sul leone giacente» dirà Felice Romani nelle pagine del «Vaglio») ⁽¹¹⁾ avevano accreditato. Un rilancio d'immagine anticipato qualche anno prima da un ex ammiraglio della veneta marina come Pietro Antonio Zorzi, autore delle «*Osservazioni sul Bravo del signor Fenimore Cooper*» apparse nell'«Indicatore», ristampate in opuscolo nel 1835 dal libraio veneziano Pietro Milesi, segnalate nello stesso anno nel «Gondoliere» dal Carrer che ne riportava ampi squarci ⁽¹²⁾. In

⁽¹¹⁾ La nota di Felice Romani sul «Vaglio» del 4 giugno 1836, n. 23, p. 177. Ma cfr. in sede critica: *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, a cura di G. PAVANELLO & G. ROMANELLI, Milano, Electa, 1983; M. INFELISE, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. BENZONI & G. COZZI, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 309-321 e G. ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento: ritorno alla vita e nascita del mito della morte*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI & M. PASTORE STOCCHI, vol. VI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 749-766.

⁽¹²⁾ P. A. ZORZI, *Osservazioni sul Bravo. Storia veneziana di J.F. Cooper*, «L'Indicatore», gennaio 1835, pp. 143-151, le citazioni dall'edizione in opuscolo. Carrer nel «Gondoliere» (n. 37, 9 maggio 1835, p. 145) giudicava le *Osservazioni*: «scritte con senno e lealtà singolare da chi mostrasi più che mezzanamente instrutto di quanto ha riguardato al governo veneto, e il nobile sentimento di patrio amore, che tratto tratto trapela da qualche opportuna esclamazione o digressioncella, in luogo di far minore la fede da riporre nel critico, di tanto l'accrescono, di quanto a chi ha sano l'intelletto il cuore è soccorso anziché impedimento nella ricerca del vero». La nota in forma ampliata è stata poi inserita dal Carrer nelle *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, pp. 486-49. Pietro Antonio Zorzi, nato a Venezia il 13 settembre 1766, apparteneva ad una delle più antiche ed illustri famiglie veneziane. Era entrato in Marina come Nobile di nave e, ottenuto il comando di una fregata, aveva combattuto distinguendosi per il suo valore. Alla caduta della Serenissima ricopriva la carica di «Provveditore sopra gli uffici» che gli consentiva di partecipare alle sedute del Gran Consiglio, sia pure col solo voto consultivo. Dopo Campoformio si era dedicato completamente agli studi di agronomia e a quegli interessi letterari che la carriera militare gli aveva consentito di praticare solo marginalmente. Colto ed erudito fu presenza assidua nei salotti e nei circoli culturali cittadini. Molto varia la sua produzione letteraria: alcune cantate, un'epistola in versi sciolti intitolata *La tempesta*, una nutrita serie di componimenti lirici d'occasione, un trattato di agronomia, *Della coltivazione dei pomi di terra eseguita alla Giudecca nell'anno 1816 e di alcune esperienze sopra queste radici*, Venezia, Santini, 1817, un romanzo storico, *Cecilia di Baone*, Venezia, Andreola, 1829. Colpito dal colera morì a Venezia nel 1849 (G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, Naratovich, 1855, pp. 205-208, C. VON WURZBACH, *Biografisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien, Zamarski,

queste note Zorzi esprime senza veli la propria indignazione, elencando una ad una le troppe «assurdità» ed inesattezze» di quel romanzo di Cooper bruttato del «veleno della calunnia», che l'antica Dominante aveva incautamente definito «atroce Repubblica» col solo scopo di «rendere odioso, ed infame il governo di Venezia, dipingendolo coi più neri colori: crudele, misterioso, vendicativo, interessato, perfido»⁽¹³⁾. Alla mala interpretazione del Cooper certo molto avevano contribuito due inaffidabili fonti storiche, nota Zorzi, come i « discorsi sul governo di Venezia del sig. Ancelot de la Houssaye, [e] l'istoria del sig. Daru (che Tommaseo dichiara nel *Diario intimo* di aver letto con "l'anima turbata e nera")», e l'apocrifo suo capitolaro degli inquisitori di stato, le mille e una bugie che furono stampate in Venezia al tempo della rivoluzione»⁽¹⁴⁾. Rilevate le troppe incongruenze storiografiche in cui Cooper era caduto, Zorzi sottolinea come la prosperità di uno stato sia strettamente conseguente alla «civile libertà», mostrando da un lato il ruolo attivo svolto dal patriziato veneziano, dall'altro la liberalità e l'equità del sistema di governo della Dominante. «Donna dell'Adriatico» «libera e indipendente», per secoli ultimo baluardo contro l'invasione ottomana, Venezia, ricorda Zorzi, non aveva conosciuto:

[...] una notte di San Bartolomeo (senza parlare delle più recenti atrocità) come in Francia, la santa inquisizione, e lo sterminio degli Americani come nelle Spagne, le inaudite sevizie commesse nelle contese fra le case di Yorck e di Lancaster come in Inghilterra [...] la schiavitù e i martirj di tante migliaja d'infelici, diversi da noi soltanto pel colore della pelle [...]

era stata invece

[...] il fondaco generale di tutto il mondo conosciuto, che colle sue navi diffondeva per tutti i porti d'Europa le merci dell'India che traeva dall'Oriente; Venezia che produsse i Zeni i quali navigando [...] si spinsero fino in Groenlandia, Venezia, che diede i natali a un Cadamosto che primo di tutti superò il famoso capo Non sulle coste dell'Africa, così denominato perché creduto insormontabile, Venezia in cui nacque un Sebastiano Cabotto che vide ed afferrò per primo le coste dell'America settentrionale, che fu patria di Marco Polo [...] Venezia, del cui immenso commercio, unica fonte di sue ricchezze, fan fede tuttora quelle maravigliose sue moli [...] (15).

1859, vol. LX, pp. 265-266; L. CODEMO, *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici*, Venezia, Cecchini, 1872, p. 126, A. M. MUTTERLE, *Narrativa e poesia nell'età romantica e nel secondo Ottocento*, in *Storia della cultura veneta*, VI, cit., pp. 122-123).

⁽¹³⁾ P.A. ZORZI, *Osservazioni sul Bravo. Storia veneziana di J.F. Cooper*, cit., pp. 7-8.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, p. 8.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, pp. 17-18 e 19-20.

Con la tenacia dell'antico nobiluomo di nave, lo Zorzi, che pure coltivava le lettere come l'*otium* del letterato *part time* quando la caduta della Serenissima gli impose di lasciare la carriera militare, ancora nel 1841 tornava ad occuparsi del *Bravo* di Cooper nella «Gazzetta»⁽¹⁶⁾. Le sue pagine esprimono sentimenti ampiamente condivisi nell'*intelligenza* veneta, non solo veneziana in senso stretto: quello stesso *humus* che circola in tante pagine del «Vaglio», e qualche anno dopo dei più militanti «Giornale Euganeo» e «Caffè Pedrocchi», presente in maniera ancora più esplicita in una sede 'alta' e ideologicamente significativa come la relazione di apertura di Emilio de Tipaldo al congresso degli scienziati italiani tenutosi a Venezia nel '47 o in quel volume su *Venezia e le sue lagune* con il quale i circoli intellettuali veneziani vollero presentare l'antica Dominante ai congressisti.

2. Spazio privilegiato di aggregazione e di confronto intellettuale, la stampa periodica ha un ruolo decisivo in quel processo di rinnovamento che segna la cultura e la circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione⁽¹⁷⁾. Una tendenza palese soprattutto dopo gli anni Trenta quando anche un giornale come la «Gazzetta Veneta», istituzionalmente destinato ad essere mero portavoce dell'apparato governativo si ritaglia uno spazio esiguo ma costante per la cronaca culturale. Al suo rientro Tommaseo, si diceva, concede la sua firma alle testate più note: a Venezia «Il Vaglio», «Il Gondoliere», «La Gazzetta», a Padova, a partire dal '44, «Il Giornale Euganeo» e «Il Caffè Pedrocchi», periodici in parte diversi fra loro, anche se una sorta di migrazione di collaboratori dall'uno all'altro è sempre presente negli anni. Pur con qualche sovrapposizione viene diversificando i suoi contributi e se, ad esempio, gli articoli di critica militante vanno al «Vaglio» e alla «Gazzetta Veneta», il «Giornale Euganeo» vanta le note sui *Canti popolari* e sui *Proverbi*, ma condivide col «Gondoliere» articoli sull'educazione popolare.

⁽¹⁶⁾ La nota dello Zorzi, intitolata *Sul Bravo di Cooper*, nella «Gazzetta Veneta», n. 27, 4 febbraio 1841, pp. 105-106.

⁽¹⁷⁾ G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. 88, 1912, pp. 261-335, Id., *Per la fortuna di alcuni scrittori stranieri nel Veneto nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. 93, 1914, pp. 134-157, S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezia*, Padova, Liviana 1974, A. GALANTE GARRONE & F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, Laterza, 1979, G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989, pp. 55-76. Utile poi il rinvio a V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, «Rivista storica del Risorgimento Italiano», I, 1895, pp. 489-521; II 1897, pp. 692-726 e a P. TREVES, *La critica letteraria, la filologia, la bibliografia*, in *Storia della cultura veneta*, VI, cit., pp. 363-396.

Il più superficiale è «Il Gondoliere» nato come «giornale di amena letteratura» nel '33, e divenuto sin dal '34 «Giornale di scienze, lettere ed arti, mode e teatri» che Carrer, assumendone la direzione, provvede a rinnovare relegando in appendici staccate quelle sezioni di costume e moda, comprensive anche di figurini di importazione parigina (su cui ironizzeranno gli irriverenti giovani redattori del «Pedrocchi»). Politicamente cauto il «Vaglio», patriottardi ed impegnati l'«Euganeo» e il «Pedrocchi» ma siamo in anni ormai diversi, il primo esce infatti dal '44 al '48, il secondo nel biennio che precede la ventata rivoluzionaria. Malgrado linee editoriali peculiari un imperativo evidente collega le riviste venete di quegli anni, dapprima gestito con grande oculatezza per evitare sgraditi interventi dei censori, poi più scoperto man mano che ci si avvicina al fatidico '48: «per servire la patria». Esempari al riguardo sono due iniziative editoriali ampiamente pubblicizzate nei giornali coevi: la *Storia dei veneziani* di Domenico Crivelli stampata nel '39 in mille copie per la tipografia del Gondoliere che, come vedremo, sarà recensita sia da Carrer sia da Tommaseo, e *La Biografia degli Italiani illustri* del Tipaldo. In una lettera di presentazione inviata ai collaboratori, il cui contenuto era stato definito insieme al Tommaseo durante un soggiorno a Firenze, Tipaldo dichiarava la matrice veneta del suo progetto editoriale che, suggeritogli da un discorso di Bartolomeo Gamba all'Ateneo Veneto ne continuava idealmente la *Galleria dei Letterati ed Artisti illustri delle Provincie Venetiane*. Progettata come «impresa tutta italiana», la *Biografia degli italiani illustri* doveva confutare l'immagine distorta accreditata dagli stranieri che l'Italia fosse ormai solo «terra di ricordanze», per essere «monumento» (viene ripetuto in quasi tutte le prefazioni tipaldiane ai singoli volumi dell'opera) «degnò del secolo, della presente cultura e della gloria italiana», vale a dire di un passato prestigioso che doveva essere monito per un presente che si intendeva mutare.

Il bisogno di ricostruire l'identità storica, civile, culturale della regione è dunque lo sforzo che unisce l'intellettualità veneta. Una rubrica di «Cose patrie» o, con diversa dicitura di «Memorie storiche» sembra essere praticamente onnipresente nella stampa periodica veneta, «obbligo/dovere» al quale non si sottraggono neppure le Istituzioni culturali se all'Ateneo Veneto dal 1821 al 1853 vengono lette ben cento memorie di Storia Patria⁽¹⁸⁾. Così, sull'onda del successo del lavoro della Renier Michiel sull'*Origine delle Feste Veneziane*, l'attenzione alle feste e alle tradizioni popolari che avranno non poco spazio nelle riviste (sia

(18) G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., p. 251.

nel «Vaglio», che nell'«Euganeo» e nel «Pedrocchi»). Con questi umori si confronta Tommaseo tornato dall'esilio, quando si stabilisce in un Veneto impegnato in un processo di «rigenerazione» articolato su due poli: il confronto con la letteratura nazionale e la ricostruzione storiografica della passata grandezza. Su queste coordinate, oltre naturalmente alle note tommaseiane che appariranno tra «Vaglio e «Gazzetta» negli anni 40-41, si collocano i seguenti interventi: 1- nel «Vaglio» tra il '39 e il '41 la «Rubrica di critica» che Tipaldo firmava con lo pseudonimo di «Imparziale», e nel '43-'44 gli articoli *Sull'odierna letteratura italiana* firmati dall'«Uomo dalla visiera calata», pseudonimo sotto il quale si celava Giuseppe Vollo; 2- nella «Gazzetta Veneta», rispettivamente del 15 novembre 1837 e del 5 aprile 1843 *Uno sguardo alla moderna letteratura di Padova* e i *Pensieri sui bisogni della moderna letteratura* del padovano Carlo Leoni ⁽¹⁹⁾; 3- nel «Caffè Pedrocchi» il *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia* apparso nel biennio '46-'47 che Andrea Cittadella Vigodarzere siglava con lo pseudonimo di «Attala Celderandi».

Consapevoli che la stampa era ormai divenuta «regina dell'universo», pressati dalle esigenze puramente imprenditoriali dell'editoria, gli intellettuali veneti ribadivano decisamente la loro indisponibilità ad essere ridotti al ruolo subalterno di «gazzettieri» e di «compilatori venduti un tanto a linea» ergendosi a paladini di una «proprietà letteraria barbaramente manomessa e spogliata». Altri dovevano essere infatti i compliti del letterato che in questi termini Carlo Leoni sintetizzava:

⁽¹⁹⁾ C. LEONI, *Uno sguardo alla moderna letteratura di Padova*, «Gazzetta Veneta», n. 259, 15 novembre 1837, s.p. e *Pensieri sui bisogni della moderna letteratura*, «Gazzetta Veneta», n. 78, 5 aprile 1843, pp. 307-312. Carlo Leoni (1812-1874), figura di spicco della vita culturale patavina di metà Ottocento, fu legato da rapporti di amicizia con Niccolò Tommaseo, Daniele Manin, Cesare Cantù, Giuseppe Bianchetti. Fu tra i protagonisti dei moti del '48. Fra le sue pagine narrative: *Lucrezia degli Obizzi*, Milano, Rusconi, 1836, *Giovanna dei Cortuso*, Padova, Cartellier, 1837, *Speronella*, Milano, Pirota, 1837, *Salvatore Ruffini*, Venezia, Naratovich, 1851, *I vespri siciliani*, Milano, Radaelli, 1864, *La vergine sicula*, Rovereto, Caumo, 1864. Fu tra i collaboratori della «Gazzetta», del «Giornale Euganeo» e del «Caffè Pedrocchi». Frutto di quegli studi storici ai quali l'aveva avviato l'abate Giuseppe Barbieri sono le *Opere storiche*, Padova, Minerva, 1844, la *Storia della civiltà italiana. Introduzione*, Padova, Bianchi, 1852; le *Iscrizioni storico-lapidarie in Padova e altre*, Padova, Prosperini, 1858. Postuma è stata pubblicata la *Cronaca segreta de' miei tempi (1845-1874)*, a cura di G. TOFFANIN JR., Rebellato, Cittadella, 1976 (cfr. A. MALMIGNATI, *Della vita e delle opere di Carlo Leoni*, Padova, Sacchetto, 1875; G. TOFFANIN JR., *Carlo Leoni nel centenario della morte, con lettere inedite del Tommaseo*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 1974, pp. 237-249; A. MAGGIOLO, *Elenco degli iscritti all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti*, «Padova e la sua provincia», n. 4, 1978, pp. 24-28; A. MANETTI, *Carlo Leoni. Cronaca segreta de' miei tempi (1845-1874)*, «Lettere italiane», n. 3, 1978, pp. 418-422).

Scrivere per servire la patria, per soddisfare a' propri doveri, per giovare al miglioramento degli uomini, per lasciare impronta di sé, che testifichi ai futuri non aver noi mancato, secondo le nostre forze, di soccorrere l'umanità; onorarsi della critica, disprezzare la satira, profittare degli errori, migliorare se stessi e gli altri, son questi le massime obbligazioni dell'uomo di lettere ⁽²⁰⁾.

3. «Il Vaglio», «Il Giornale Euganeo», «Il Caffè Pedrocchi» vantano una più o meno incisiva presenza tommaseiana in un arco temporale che va dal '36 al '48, anni in cui il dibattito letterario pare alimentarsi in misura sempre più consistente di istanze politico-ideologiche. Ragioni cronologiche impongono di cominciare dal «Vaglio» al quale Tommaseo collabora sin dal '36, quando, ripresa dal «Ricoglitore», compare una noticina sulla *Relazione inedita di un ambasciatore circa le cose di Francia nel 1561*, che corrisponde alla *Deuxième Préface* delle *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI^e siècle* pubblicata in due tomi a Parigi per l'Imprimerie Royale nel 1838 e fatta confluire poi, non senza varianti, nel *Dizionario Estetico* del 1852-53 ⁽²¹⁾. Del '37 è una segnalazione del settimo volume della tipaldiana *Biografia degli italiani illustri* («monumento d'erudizione e di patria carità» e «vincolo agl'ingegni italiani»), la cui essenzialità si spiega solo come risultato della scelta di tenersi lontano dalle molte polemiche che, pur fra i consensi, l'iniziativa aveva suscitato ⁽²²⁾. Ma i contributi più significativi (sui quali si tornerà in seguito) sono del 1840 quando, nel febbraio, debuttano le note sulla *Letteratura veneta d'oggi* che proseguono poi sino ad ottobre.

Nato come «antologia della letteratura periodica, «Il Vaglio» resterà caratterizzato da una gran varietà di argomenti: storia veneziana, costume, cronache teatrali, letteratura, critica letteraria, pedagogia, giurisprudenza, istruzione popolare, morale, epigrafia, industria, biografia. Stampato da Alvisopoli al prezzo di 16 lire austriache, in una tiratura 500 copie, aveva cadenza settimanale. Il primo numero è del 2 gennaio del 1836, l'ultimo del 31 luglio del 1852, con una interruzione nel periodo immediatamente successivo ai fatti del '48. Secondo Gambarin mutua la sua struttura dall'«Indicatore lombardo, ossia raccolta periodica di scelti articoli tolti dai più accreditati giornali italiani, tedeschi, francesi e inglesi», mentre Vianello ha parlato di una forte presenza di

⁽²⁰⁾ C. LEONI, *Pensieri sui bisogni della moderna letteratura*, cit., p. 311. Queste pagine vennero ristampate dal Leoni nelle *Opere storiche*, cit., vol. II, pp. 329-344 (la citazione è a p. 342).

⁽²¹⁾ Tomo I, pp. VII-XII.

⁽²²⁾ La segnalazione del Tommaseo nel «Vaglio», n. 7, 18 febbraio 1837, p. 49.

Bartolomeo Gamba che, per i suoi trascorsi di censore, era in grado di agevolare i rapporti della redazione con gli uffici governativi, finendo con l'attribuirgli la paternità di buona parte delle note apparse a stampa a firma del figlio Francesco ⁽²³⁾.

Decisamente insolito l'editoriale di apertura sotto forma di *Dialogo che può servire d'introduzione* fra due personaggi, il Frullone ed il Vaglio (proprio il setaccio, di "cruscante" memoria, usato dal mugnaio per liberare la farina dalle scorie), in cui si dichiarava la volontà di offrire ai lettori «il fiore nella sostanza» e nella «scorza» rigorosamente «italiana» della coeva produzione letteraria. Prometteva di essere un periodico «vario e diverso come la terra in primavera», un «maestro di buone lettere», per offrire una cernita di quanto di meglio si pubblicava in Francia, in Inghilterra ed in Germania, rivolgendosi a «donne e uomini, e giovani e vecchi, e ricchi e poveri». Pochi furono dunque all'inizio gli articoli originali che vennero invece infittendosi nel corso degli anni, mentre era costante lo spazio riservato alle leggende e alle feste popolari, alle notizie locali, anche della terraferma veneziana, su lavori di pubblica utilità. Primo compilatore è stato Tommaso Locatelli che già nel numero di marzo del '36 prometteva ai propri abbonati:

Pel nuovo trimestre s'apparechciano nuovi miglioramenti e si procaccerà più varietà, e molteplicità d'articoli, per cui s'ordinarono nuovi giornali; poiché s'è riconosciuto che questi non sono mai abbastanza, e il nostro pubblico è d'un gusto più squisito e difficile, o che i giornali forestieri non si danno tutta quella briga che ci diamo noi[...] poiché gli articoli da noi tradotti certo furono i migliori e i più dilettevoli che noi trovassimo in più che venti giornali di simile genere che avemmo tra le mani in questi ultimi tre mesi ⁽²⁴⁾.

All'inizio del 1837 si annunciava l'inserimento di una nuova rubrica di «Cronaca dei principali spettacoli dei teatri d'Italia», «un articolo di letteratura, uno di storia contemporanea, od altra più interessante, alcuna novella, alcun articolo faceto, o piacente di costumi, e componimenti originali in prosa e in verso». Il periodico adottava una veste tipografica più elegante, e si vedeva aumentato dalla Censura a oltre quaranta il numero delle riviste straniere alle quali attingere. Nel '38 Locatelli assumeva la direzione della «Gazzetta Veneta» e la direzione del

⁽²³⁾ G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 307; N. VIANELLO, *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Firenze, Olschki, 1967, pp. 80-82.

⁽²⁴⁾ T. LOCATELLI, *Avviso agli associati*, «Il Vaglio», n. 13, 26 marzo 1836, p. 97.

«Vaglio» passava a Francesco Gamba che, in questi termini, già nel dicembre del '37 anticipava agli abbonati le nuove linee editoriali:

Col cominciare del '38 il «Vaglio» vedrà il suo terzo anno di vita per cura del sottoscritto, il quale sciolta la sua società col signor Tommaso Dottor Locatelli, dandosi completamente alla «Gazzetta privilegiata», ne divenne solo proprietario e compilatore. Senza fare ampollose parole di promesse di miglioramento, il giornale conserverà il suo stesso titolo nonché il formato attuale. Indefesse e solerti saranno le sue cure perché riuscir possa di più utile e più svariata e dilettevole lettura, al cui fine collaboreranno chiari nomi di autori italiani per la parte originale, ed estratti verranno da giornali stranieri e italiani, o da opere nuove di bella fama tutti gli articoli o brani che riuscir potessero più importanti nella moderna letteratura. Uno dei più attivi collaboratori sarà Giorgio Podestà, che pure nell'anno decorso cooperò come autore e come traduttore allo stesso giornale ⁽²⁵⁾.

Nel '40 col sottotitolo in «Giornale di scienze, lettere ed arti» acquisivano uno spazio maggiore gli articoli originali. Dopo un momento di crisi nel biennio del '46-'47, si risollevava nel '48 quando, con una precisa indicazione di collocazione politica mai apparsa in precedenza, il sottotitolo recitava «Giornale nazionale e indipendente». Fitta la schiera dei collaboratori succedutisi negli anni: Francesco Dall'Ongaro, Defendente Sacchi, Giovanni Prati, Giuseppe Vollo, Adalberto Thiergen che firmava, con lo pseudonimo di Tito Delaberrenga, aneddoti, scene di vita, leggende popolari e racconti romantici, Vincenzo Padovan, cui si devono poesie, critiche letterarie e teatrali, traduzioni di Lamartine e Hugo, Felice Romani, autore di saggi di critica, letteratura, storia, teatro, varietà, drammatica, Jacopo Cabianca, presente con testi di narrativa, e poi Francesco Zandomeneghi, Pier Alessandro Paravia, Luigi Carer, Tommaso Grossi, Ignazio Cantù, Andrea Maffei, Giovanni Peruzzini, come poeta e traduttore di drammi Uhland e Schiller. Largo spazio veniva lasciato alle traduzioni soprattutto dal francese di Lamartine, Chateaubriand, Balzac, Dumas, Hugo, Scribe, De Vigny, Sand ma non mancano Byron, Scott, Schiller, Goethe, o più peregrini saggi sulla poesia «svezese» e danese di poeti come Geyer, Runeberg, Oelenschlaeger. Fra le reazioni all'immagine distorta dell'Italia presente in molte opere straniere, spicca quella di Felice Romani che a proposito del dramma *Angelo* di Victor Hugo osservava:

La scena è in Italia, poiché tutto ciò che vi ha di peggio quaggiù deve sempre accadere in Italia: l'azione è nel dominio di Venezia, perché Venezia

⁽²⁵⁾ F. GAMBÀ, *Ai Signori associati del giornale*, «Il Vaglio», n. 51, 23 dicembre, 1837, p. 401.

deve essere accusata di ogni nefandità: l'epoca è il sedicesimo secolo, poiché nel sedicesimo secolo, a detta dei nostri filosofi, dessi specchiare il diciannovesimo. L'Italia li rigetta, non son gli unici nostri costumi, né i nostri vizi, né le nostre virtù: non è quello il nostro linguaggio. Una volta Venezia era grande e temuta da tutti, ora è caduta [...] e la dipingono ostello d'ogni tirannide, stanza di vituperi, di paure, d'orrori ⁽²⁶⁾.

Ma anche Giovan Battista Zecchinis nel '37 in una *Difesa dell'onore alle armi italiane, oltraggiate dal signor Balzac*, polemizzava col romanziere francese che aveva descritto l'Italia come «una sentina di vizii, una spelonca di masnadieri, un antro di bruti» ⁽²⁷⁾. Decisamente conflittuale pare il rapporto col romanticismo definito nel '37, in una nota apparsa in forma anonima e intitolata *Del vocabolo e del genere romantico*, un «ammassamento di stravaganze» mentre nel '39, nel periodo di maggior splendore della rivista, De Boni sottolineava il ruolo determinante nel «risorgimento» culturale coevo di un Manzoni che «si assise in mezzo a due letterature diverse, consegnò all'una la mano dell'altra e si formò anello di comunicazione» ⁽²⁸⁾. Quanto all'attenzione riservata al Tommaseo sarà sufficiente citare come nel «Vaglio» del 22 maggio 1841 l'usuale annunzio dell'uscita del ventinovesimo fascicolo della *Biografia tipaldiana* «degnò edificio di glorie italiane», chiuda, dopo una veloce segnalazione dei collaboratori, con quest'ultima *tranche* a lui dedicata:

Uomo d'ingegno sì potente, sì attivo, delle lettere italiane ornamento splendidissimo, nel fascicolo ora pubblicato ha inserite otto biografie, di lui pure ve ne ha ne' precedenti, e tra queste la biografia dell'abate Chiari, in cui è raccolta tanta copia di notizie e di citazioni ch'è meraviglia il pensare com'ei possa condurre lavori di tanta lena, ove pure avesse le cento braccia del favoloso Briareo [...]. Tommaseo è sconosciuto in Venezia, com'è forse altrove: i suoi scritti poco si leggono, molto si censurano, perché appunto non si leggono. Lo dicono taluni troppo largo di lodi quando si fa a discorrere della letteratura veneta d'oggi; altri lo accagionano di biasimi troppo aspri, d'ingiuste invettive. Pochi guardano allo scopo che questo valente si propose e non vogliono discernere questo incoraggiamento, quanti stimoli al ben fare e al far meglio acchiudano le sue parole ⁽²⁹⁾.

Ma un cenno merita anche questa segnalazione dei *Canti popolari*:

⁽²⁶⁾ *Angelo, tiranno di Padova*, «Il Vaglio», n. 23, 4 giugno 1836, p. 177.

⁽²⁷⁾ «Il Vaglio», n. 47, 25 novembre 1837, p. 370.

⁽²⁸⁾ *Del vocabolo e del genere romantico*, «Il Vaglio», n. 5, 15 aprile 1837, pp. 113-114. Il saggio di De Boni, *Presagi e speranze*, nel numero del 2 febbraio 1839, pp. 33-35.

⁽²⁹⁾ La citazione a p. 168. La recensione è firmata dalla sigla «M-N».

Questa raccolta è molto corrispondente al gusto del secolo, e quantunque abbia avuto presso le altre nazioni, e in qualche parte anche fra gl'italiani, degli esempi, fa d'uopo confessare che ha un aspetto di novità e di maggior rilievo dei precedenti. Di fatti gli altri editori, come p.e. il Fau-ri-el, si limitarono a darci i Canti di una sola nazione; o veramente, come taluna raccolta fatta in Italia, di questa stessa sola nazione non diedero che assai scarsi saggi.

Il ch. Sig. Tommaseo all'incontro ci promette Canzoni Toscane, Corse, Illiriche, Greche, che saranno comprese in quattro volumi; e siccome egli è uomo da dare quanto promette, e volendo più ancora, così non dubitiamo che compiuta ogni parte di siffatte Canzoni, noi avremo occasione ad un lungo discorso di lode. Intanto perché non resti senz'annunzio questo libro nella città stessa in cui si pubblica, ne diamo avviso agli amatori della poesia, nel che fare crediamo di adempiere un obbligo verso chi si prende tanta cura della Letteratura veneziana, e ne dice di tanto in tanto un sì gran bene da comparire fino a talvolta a taluni troppo indulgente e generoso ⁽³⁰⁾.

Il taglio divulgativo del periodico si interrompe nel '39 quando debutta la rubrica di critica militante dell'Imparziale/Tipaldo che Francesco Gamba, nell'ultimo numero del 1838, in un momento dunque di bilanci e di promesse ai lettori, presentava come pagine destinate a «giovare la nostra letteratura [e] aggirantesi intorno ad opere importanti che si stampassero, o fossero di recente stampate in Italia, massime nella nostra Venezia» ⁽³¹⁾. Deciso a sanare un giornalismo che considerava «lo scolo delle passioni» il buon Tipaldo, che all'amico Tommaseo aveva confidato l'ambizione di imporsi come la «sola potenza libera di Venezia» ⁽³²⁾ con le sue stroncature si guadagnava il 27 febbraio del '39 l'appellativo di «tremendo» dal compilatore della «Gazzetta Veneta». Indifferente allo «strepito» il Greco, che si diceva deciso a rinnovare l'«arte della critica» in ossequio al Vero ed al Bene, è benevolo solo con i letterati di area veneta come Bianchetti, di cui apprezza lo *Scrittore italiano*, e quel Carrer col quale presso la tipografia del Gondoliere era legato da quotidiani rapporti. Fittissima la sua presenza soprattutto nel '39 quando recensisce il *Dizionario universale della conversazione e del-*

⁽³⁰⁾ Firmata dalla sigla «L.-C.i» compare nella rubrica «Bibliografia», «Il Vaglio», n. 20, 15 maggio 1841, p. 160.

⁽³¹⁾ La nota di Francesco Gamba nel n. 51, 21 dicembre 1839, p. 401.

⁽³²⁾ In una lettera a Tommaseo del 5 gennaio del '39 Tipaldo anticipando all'amico le opere che intendeva recensire, chiudeva con l'usuale richiesta di aiuto: «Se puoi aiutarmi co' tuoi consigli aiutami; ché mi farai sommo piacere» (BNCF, CT, 135¹/7 (16). Sulla collaborazione tipaldiana cfr. di chi scrive *Un greco amico del Tommaseo: Emilio De Tipaldo*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, II, pp. 537-578.

la lettura e *L'anello di sette gemme* di Carrer, le *Iscrizioni veneziane* di Cicogna, gli *Opuscoli* di Paravia, la *Margherita Pusterla* di Cantù, la *Biblioteca greca delle belle arti* di Petretтини, l'edizione delle *Argonautiche* curata da Baccio del Borgo. I limiti dei giudizi tipaldiani sono ben colti da un infuriato Dall'Ongaro che, vista la segnalazione delle sue *Odi quattro all'amica ideale e il Venerdì santo*, diceva nella «Favilla» del "misterioso" Imparziale:

Libero da ogni rimorso, perché libero da ogni principio, egli può gettarsi a tutti i partiti e nuocere a tutti senza portar nocimento a sé stesso. Egli non ha che una meta proposta a sé stesso: la propria conservazione. Imparziale con tutti, amico di tutti, buon servitore di tutti, ma in segreto indifferente per tutti, spesso impotente a nuocere, ma senza sua volontà, ecco le armi e gli strumenti ch'egli adopera a costruire l'edifizio del suo personale vantaggio⁽³³⁾.

Difficile non concordare con Dall'Ongaro, perché il Greco è ostile al nuovo tanto quanto si atteggia a fedele cultore della tradizione, abile nel bilanciare apprezzamenti e rimbrotti per una sorta di insuperabile principio di personale cautela, anche se tanto ostentato rigore non gli impedisce una imperdonabile caduta di stile: la recensione -ovviamente elogiativa- in veste di Imparziale di quella "sua" *Biografia degli italiani illustri* che stentava a decollare⁽³⁴⁾. Dopo l'Imparziale/Tipaldo, che imperversa soprattutto fra il '39 ed il maggio del '41 e l'intermezzo della tommaseiana *Letteratura veneta d'oggi*, perché nel «Vaglio» la critica militante trovi ulteriore spazio, bisogna attendere nel '43 le note *Sull'odierna letteratura italiana*, non firmate ma siglate dal busto di un cavaliere con l'elmo dalla visiera calata e un perentorio «nessun mi tocchi» come motto. Come «Uomo dalla visiera calata», viene indicato da Francesco Gamba, ma lo pseudonimo celava il giovane Giuseppe Vollo che solo nel '46 sarebbe divenuto, sia pure per breve tempo, compilato-

⁽³³⁾ La nota di Dall'Ongaro nel numero del 17 maggio 1840 della rivista. È riportata anche nell'antologia del periodico: *La «Favilla» (1836-1846). Pagine scelte della rivista*, a cura di G. NEGRELLI, Udine, Del Bianco, 1985, p. 303.

⁽³⁴⁾ La recensione alla *Biografia degli italiani illustri* nel numero del 6 luglio 1839, pp. 210-212.

⁽³⁵⁾ Il nome di Vollo è suggerito da G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 312, ma cfr. anche A. PILOT, *Il «Per tutti di Giuseppe Vollo»*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIV, fasc. II, 1927, pp. 405-414. Giuseppe Vollo (Venezia 1820-Genova 1909) dopo i primi studi nella città lagunare, nel '37 risulta fra gli iscritti dell'Ateneo di Padova dove si dedica a studi di giurisprudenza. Qui conosce l'abate Fortunato Federici che lo menziona fra i suoi collaboratori nella prefazione alla raccolta *Degli scrittori latini e delle italiane versioni* edita nel 1840. Abbandonati gli studi universitari nel '42, asseconda i suoi interessi letterari diven-

re del «Gondoliere»⁽³⁵⁾. In una ventina di interventi completati nel '44, inizialmente a cadenza settimanale, gli ultimi con qualche interruzione, viene delineato un quadro completo della cultura nazionale. In una breve pagina introduttiva l'«uomo dalla visiera calata» si presenta come un cavaliere che ha giurato di «adoperare le [proprie] armi per la patria» e per la malinconica dama (la letteratura italiana), che un po' foscolianamente «da qualche tempo si piace di piangere continuamente all'ombra de' cipressi ne' cimiteri» presso «l'urna del suo antico amante». Con piglio ironicamente *tranchant* Vollo si occupa di Manzoni, Guerrazzi, Romani, Cantù, Grossi, Giordani, Niccolini, Carrer e poi di romanzo storico, giornali, critici, traduttori e traduzione, ed infine di raffazzonatori, meritandosi nel '44 questo rimbroto dalla redazione dell'«Euganeo»: «Il «Vaglio», simile ai buffoni antichi, si pose da qualche tempo sotto l'onnipotente salvaguardia della pazzia per poter dire qualche verità ed infinite scempiaggini nel modo più nauseoso»⁽³⁶⁾. Diffidente verso il romanticismo, Vollo biasima l'«irruzione di idee forestiere nel nostro stivale» e la letteratura coeva inutilmente faziosa, buffamente vestita «medioeva», liquida i giornalisti come «uomini dalla faccia di bronzo», ironizza sui letterati italiani pronti a «sclamare sopra i mali della nazione col farla da demagoghi» ma incapaci di «ispirare nazionali sentimenti» con «opere di gusto e di carattere nazionale». Concede a Manzoni il ruolo di «gran novatore», ma la sua lirica «circondata dall'aureola del Cristianesimo» gli pare priva di valore educativo perché è «un'utopia il voler ammaestrare colla poesia [ed era] pur meglio che [...] fosse straniera agl'interessi della vita» per conservare il «suo universale idealismo, invece di cadere nella individualità e nella realtà»⁽³⁷⁾. Manzoni poi «evirò il verso di ogni in-

tando uno dei protagonisti della vita culturale veneziana. Dopo la caduta di Venezia, è costretto all'esilio e vivrà dedicandosi all'insegnamento in varie regioni d'Italia. Oltre alla sua attività giornalistica va ricordata la sua produzione poetica, quella narrativa (come i romanzi *Gli Ospiti*, Milano, C. Corradetti e C., 1865, *Papà Liberale*, Milano, Sonzogno, 1867, la raccolta di novelle *Vedutine sociali*, Milano, Legros, 1866) o i drammi *Caino*, Tip. Gattei e C. Venezia, 1843 e *La famiglia Foscari*, *Dramma*, Venezia, Alvisopoli, 1844 (cfr. G. SORANZO, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del saggio di Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia, Naratovich, 1855, pp. 62-63, 65, 226, 250; C. VON WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, cit., p. 270-271; F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX: notizie e appunti*, Venezia, C. Ferrari, 1916, pp. 495-496; G. GAMBARIN, *Gli ultimi mesi del Tommaseo a Venezia*, «Archivio Storico per la Dalmazia», XXV, 1938, p. 29 e sgg.; P. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, a cura del Comitato Regionale veneto per la celebrazione del Centenario del 1848-49, 1959, pp. 78, 162, 241).

⁽³⁶⁾ «Giornale Euganeo», 29 febbraio 1844, n. 4, p. 32.

⁽³⁷⁾ G. VOLLO, *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. II, *Manzoni*, «Il Vaglio», n. 10, 11 marzo 1843, p. 74.

terna armonia», le sue tragedie «non hanno [...] quel gran merito della novità» ma risentono troppo dell'influsso di Shakespeare e di Schiller, i *Promessi Sposi* sono viziati da un eccesso di descrittivismo che depriva la scrittura di incisività. Nei romanzi di Guerrazzi, le «immaginazioni» sono «incubi orrendi» e troppo evidente l'influsso di modelli stranieri, eccessivo il suo sbandierare «la patria e l'Italia fino alla sazietà», e soprattutto è stato cattivo maestro di una generazione di guerrazzeschi velleitariamente «umanitari» ed «apostoli», che sempre «hanno sulle labbra la voce missione», «imprecazioni contro l'esistenza», «pensieri di morte», «prurito di suicidio». «Scala alla decadenza» della letteratura coeva è stata per Vollo l'affermazione del romanzo storico, «barbara colleganza della verità colla favola», priva di ogni funzione educativa perché propone «svisata la storia» con la sola eccezione del *Niccolò de' Lapi* del D'Azeglio, salvato per lo «schietto amore della italiana nazionalità». Non va meglio neppure a Felice Romani, che «fu naturalmente romantico», indicato come «il primo degli scrittori di libretti d'opera e uno de' primissimi giornalisti», «ingegno arrendevole ed elegante» «brunito con lo studio accurato de' nostri classici», ma niente più che un «grossolano rubacchiatore di intrecci» al quale imputa mancanza di fantasia e di invenzione «sicché togliendo la parte vitale che dura eterna nelle letterature, ed ai moderni le mezze idee, per così dire del giorno, amicò i duellanti»⁽³⁸⁾. Apprezzato è invece il defilato e modesto Tommaso Grossi per la naturalezza della scrittura, perché non ostenta «sublimi e misteriose intenzioni nelle sue opere, [...] non mostra di credere in essa quell'influenza nelle umane vicende, che modernamente in essa supposero alcuni», «non entra nelle sue opere giammai quell'orgogliosa individualità» che, «turba» il piacere della lettura perché «sentire il Cantù che vi racconta nel suo romanzo ch'ei stette alcuni giorni in un non so che convento, sentire il Tommaseo che vi narra la sua gioventù ... che importa al mondo delle vicende del Cantù e del Tommaseo?»⁽³⁹⁾ Vollo non risparmia neppure una figura, generalmente stimata e non solo in area veneta, come Bianchetti perché troppo provinciale e dotato di «eletta favella ma mutevole opinione». Un solo autore gode di incondizionata ammirazione: Luigi Carrer, «prima celebrità letteraria dei veneziani» e «uno dei facitori di prosa più bellamente italiana». E debitore di Carrer, di cui auspica una storia della letteratura italiana, è una

⁽³⁸⁾ Id., *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. V, *Il Cav. Felice Romani*, ivi, n. 13, 1 aprile 1843, pp. 27-28.

⁽³⁹⁾ Id., *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. VII, *Tommaso Grossi*, ivi, n. 16, 22 aprile 1843, pp. 126-127.

sorta di canone della modernità che inizia con Foscolo perché «è pure molta parte dell'odierna letteratura», passa al Niccolini «Canova de' nostri tempi» per il classicismo dalla «magnanima nobiltà», e chiude con Giordani, «splendido avanzo del poetico classicismo», e quel Leopardi che (con l'eccezione del Carrer) non aveva troppi cultori in area veneta. Su queste premesse davvero inatteso, quando Vollo tenta di definire un modello di scrittura prosastica, giunge l'accostamento Giordani-Tommaseo, che considera in egual misura esemplari perché si collocano tra «lo stil de' moderni e'l sermon prisco». Al primo riconosce «tra le belle qualità [...] un colore di eloquenza, un istinto, per così dire di scrivere, accoppiato a studio, ed amore e a ricca conserva di lingua», ma del Tommaseo non manca di segnalare un eccesso di affettazione e «quella nauseosa bramosia di far chiasso con la stranezza, scambiata per novità, onde le stravaganti opinioni che non potranno attecchire giammai in chi ha buon senso» ⁽⁴⁰⁾. Giudizi tanto perentori avevano fatto molto rumore a Venezia e il nome di Vollo doveva essere stato fatto perché Zajotti nota nel suo Diario: «L'anonimo del "vaglio" (sic) non può essere il Vollo, come si diceva, deve essere uomo più vecchio. E certo ispirato dal Carrer, ch'è da lui messo a cielo» ⁽⁴¹⁾.

I due giornali che al Tommaseo attribuiscono il ruolo del *maître à penser* e in cui più evidente pare la sua influenza, sono i patavini «Giornale Euganeo» (1844-1847) e «Caffè Pedrocchi» (1846-1848) che condividono editore, luogo di stampa, linee programmatiche e gran parte del gruppo redazionale. L'«Euganeo» ha nascita laboriosa perché dal '42 quando il tipografo Jacopo Crescini avvia le pratiche per il permesso di stampa, bisogna attendere il 15 gennaio del '44 per l'uscita effettiva del primo numero. Il programma, stampato nel settembre del '43, è firmato da Crescini, in qualità di editore, da Antonio Meneghelli come direttore e da Antonio Berti come compilatore. Progettato come settimanale ha invece inizialmente cadenza quindicinale e oscilla tra le 45 e le 48 pagine per divenire mensile all'inizio del secondo anno. Dopo la morte improvvisa del Meneghelli nel '44, la direzione viene assunta da Jacopo Crescini e da Guglielmo Stefani, mentre i compilatori sono Antonio Berti e Pietro Selvatico che si occupa della rubrica di «Belle Arti». Aveva buona diffusione e abbonati in varie città italiane ed estere, chiude nel gennaio del '48 quando i suoi collaboratori prendono parte al moto risorgimentale. Nel corso degli anni la sua struttura rimane inalte-

⁽⁴⁰⁾ ID., *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. VI, *Pietro Giordani*, ivi, n. 14, 8 aprile 1843, pp. 105-106.

⁽⁴¹⁾ L'annotazione è del 20 luglio 1843.

rata e ripartita nelle sezioni di: Letteratura e Storia, Rassegna Critica, Belle Arti, Scienze naturali, mediche, Varietà e Appendice Straniera (venduta in appendice staccata nel corso del '44 poi assorbita nel giornale stesso). Solo occasionale era la presenza di una rubrica di Letteratura Straniera, e di Cose Patrie. Del '45 è l'inserimento di nuove rubriche: le Notizie urbane, l'Eco dei giornali e Bibliografia, e il Bollettino della I.R. Accademia di Padova. Nel '47 muta l'editore ed esce per i tipi della Liviana di cui era proprietario Alessandro De Marchi. Ottimi i rapporti con le maggiori istituzioni cittadine come l'Accademia ed il Seminario e determinante fu l'appoggio del Gabinetto di Lettura di Padova, nella cui sede la redazione trovò accoglienza. Nel programma di apertura della rivista firmato congiuntamente da Meneghelli, Berti e Crescini si dichiarava che scopo precipuo era la diffusione dell'«educazione scientifica e letteraria» «in forma non tanto umile che sia elementare, né tanto elevata che sia intesa da pochi», senza «astruse metafisicherie», in ossequio di quel vero «che torna facile ed utile all'universale de' lettori» (42).

Di rilievo i collaboratori: Andrea Cittadella Vigodarzere, Giuseppe Marzuttini, che nella sua qualità di censore mensilmente stilava la nota delle opere degne di menzione, Ludovico Menin, Vincenzo de Castro, Giuseppe Bianchetti, Ferdinando Scopoli, Carlo Leoni, Leone Fortis. E poi Gabriele Rosa, Giovanni Prati, Francesco Dall'Ongaro, Alcardo Aleardi, Cesare Cantù. Significativa fu la presenza dei trentini Ignazio Puecher, Giovanni Prati, Tommaso Gar. Comprendevo anche una «Biblioteca femminile italiana» curata da nobili letterate come Maria Balbi Valier, Cornelia Sale Codemo, Teresa Bernardi Cassiani Ingoni. Sensibile alle questioni filantropiche, sociali, pedagogiche ed economiche,

(42) Sull'«Euganeo» cfr. G. CRISTOFANELLI, *Dei giornali padovani anteriori al 1856 e specialmente del Giornale Euganeo e del Caffè Pedrocchi*, Padova, Tipografia Fratelli Gallina, 1905; G. BALASSO, *Il movimento nazionale a Padova e il «Giornale Euganeo»*, in *Libri e stampatori a Padova*, Padova, Tip. Antoniana, 1959, p. 241; L. BRIGUGLIO, *I problemi della storia nel «Giornale Euganeo»*, «Bollettino del Museo civico di Padova», a. XLIX, n. 2, 1960, pp. 151-187; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo padovano*, «Nova Historia», n. 2, 1960, pp. 89-100; Id., *La stampa periodica a Padova fra il 1813 e il 1848*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo*, Trieste, 18-20 ottobre 1963, Comitato Provinciale di Trieste, Trieste, 1966, pp. 79-84. Sul «Pedrocchi» cfr. A. SANDONÀ, «Il Caffè Pedrocchi» e le vicende di un giornale celebre, «Nuova Antologia», serie V, vol. CLXII, 16 dicembre 1912, fasc. 984, pp. 671-675; G. ALIPRANDI, *Un giornale padovano dell'800 «Il Caffè Pedrocchi»*, «Padova e la sua provincia», 1965, n. 6-7, pp. 15-20, e agosto 1965, n. 8, pp. 23-27; G. TOFFANIN JR., «Il Caffè Pedrocchi» periodico padovano, in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, Padova, Liviana Editrice, 1982, pp. 243-248. Utile infine il rinvio a *Padova 1814-1866: istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di P. DEL NEGRO & N. AGOSTINETTI, Padova, Programma, 1991.

l'«Euganeo» faceva della divulgazione scientifica uno dei suoi punti di forza, e dava spazio ad una critica «tollerante, gentile, positiva, scevra da scortesie, da odi [...] vivificatrice, e non distruggitrice». Largo spazio avevano gli studi storici con un taglio di impronta vichiana e molte le affinità, per altro ripetutamente esibite, con «La Rivista Europea» di Tenca, segno del consolidatissimo asse di collaborazione fra letterati veneti e lombardi. E se, ad esempio, Ignazio e Cesare Cantù, sono sempre puntualmente e benevolmente segnalati nella stampa periodica veneta, tra i collaboratori del periodico milanese figurano esponenti della cultura veneta come Iacopo Cabianca, Pietro Selvatico, Agostino Sagredo, Tullio Dandolo, Jacopo Crescini, Vincenzo de Castro, Andrea Cittadella Vigodarzere.

Oltre ad una nutrita sezione scientifica, argomenti prediletti erano le letterature straniere (Berti in particolare si occupava di Eugene Sue e di letteratura francese, Francesco Disconzi di letteratura tedesca), gli studi danteschi, le questioni linguistiche, le iniziative pedagogiche, la letteratura popolare. Esempio al riguardo questa nota redazionale premessa ad un saggio di Ambrogio Curti *Sulla canzone popolare*:

La tendenza evidente della nuova letteratura ad istudiare il popolo nella sua parte morale ed intellettuale per trarne argomenti e materia di educazione, ci fa con piacere accettare e pubblicare tutti quegli scritti che s'occupano in special modo della poesia popolare. Oggi è troppo confermata la verità che per educare il popolo, e' bisogno cominciare dallo studiarlo ⁽⁴³⁾.

Ovviamente, per i collaboratori dell'«Euganeo», studiare il popolo era premessa indispensabile alla ricostruzione storica di un'epoca, significava recuperarne le tradizioni, le memorie, quei canti il cui «stile – scriveva Curti – era come il cuore del popolo; grezzo e virtuoso» ⁽⁴⁴⁾. E che ogni ritorno al passato fosse strettamente funzionale al presente è dichiarato ancora da Curti in un lungo, successivo intervento dove il concetto di poesia popolare diventa tutt'uno con quello di educazione di un popolo al quale ci si accosta, con esplicite implicazioni politiche, «per amore dei suoi figli i quali non erano altrimenti inutile polvere, siccome cantava con ischernò la musa di Alfonso Lamartine, ma polvere che poteva ancora al soffio di Dio levarsi in turbine ed essere flagello a' nuovi faraoni» ⁽⁴⁵⁾. La dicitura poi di «canti italiani» palesa chiara-

⁽⁴³⁾ «Giornale Euganeo», a. I, 31 marzo 1844, fasc. VI, p. 201.

⁽⁴⁴⁾ P.A. CURTI, *Sulla canzone popolare*, ivi, p. 204.

⁽⁴⁵⁾ ID., *Della canzone popolare. Canti italiani*, a. I, 15-30 settembre 1844, fasc. XVII e XVIII, pp. 675-685.

mente che l'estensione territoriale alla quale si intendeva riferirsi era quell'Italia alla quale «temporanee divisioni non potevano togliere la antica e primitiva natura» (46). Antonio Berti, che affermava di essersi occupato di tradizioni popolari «per trarne una più alta lezione di vita», in un saggio *Sul popolo della campagna*, insisteva sulla necessità che tali ricerche fossero premessa di successivi interventi filantropico-pedagogici (47). Conclusioni condivise da Giuseppe Picci, presenza assidua anche della «Rivista Europea», che in un successivo intervento su *Come debbasi studiare il popolo*, esortava: «studisi il popolo e dalla sua potenza fecondata, come la palma piantata nella più fertile terra del mondo, vedremo a nuova gloria risorgere ancora il genio italiano» (48). Mentre già nel '44 Bianchetti, nel saggio *Gli estremi si toccano*, proponeva una raccolta di proverbi italiani commentata da un punto di vista storico e critico, frutto dello sforzo collettivo di un gruppo di intellettuali (49).

Rilevanti gli interventi tommaseiani apparsi nel «Giornale Euganeo» anche se il *Diario intimo* attesta che i rapporti con l'editore rimasero sempre conflittuali. Dopo un primo incontro col Crescini il 6 febbraio del '44, in cui Tommaseo avanzava precise richieste e niente prometteva se non di sollecitare altre adesioni, ancora a maggio nulla di quanto

(46) *Ivi*, p. 675.

(47) A. BERTI, *Sul popolo della campagna*, art. I, Introduzione, a. II, aprile 1845, pp. 383-395, art. II, a. II, settembre 1845, pp. 234-243. Antonio Berti era nato a Venezia il 20 giugno del 1816. Ottenuta nel '42 la laurea in medicina presso l'Università di Padova fu medico condotto a Montagnana ed a Teolo. Nel '48 partecipò al comitato di difesa patavino e, come medico militare, all'assedio di Venezia. Sono anni in cui si occupa soprattutto di cose letterarie: oltre alle collaborazioni a strenne e giornali, vanno menzionati il romanzo *Il cavaliere nero* del '35, un volume di *Racconti* del 1840 (benevolmente segnalato dal Tommaseo nella *Letteratura veneta d'oggi*), una raccolta di canti popolari, *Voci del Popolo* del '42. Divenne in seguito Presidente dell'Ateneo Veneto e membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Ottenuta la nomina a direttore del nosocomio femminile di Venezia, cominciò ad occuparsi di psichiatria. Nel '64 divenne direttore dell'ospedale civile e nel 1866, come membro della giunta comunale della città lagunare, organizzò i servizi di istruzione pubblica. Ebbe la nomina a senatore nel 1876. Morì il 24 maggio del 1879 (A. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, pp. 138-139; G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, Milano, Hoepli, 1907, p. 256; F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, cit., pp. 385-391, M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1930, vol. II, p. 258, G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1996, p. 374).

(48) G. PICCI, *Come debbasi studiare il popolo*, a. IV, luglio 1847, p. 51. Un benevolo accenno del Tommaseo a queste pagine di Picci è in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 249.

(49) G. BIANCHETTI, *Gli estremi si toccano*, a. I, 30 aprile 1844, fasc. VIII, pp. 281-287.

aveva chiesto gli era stato concesso. Tra maggio e giugno nell'«Euganeo» compaiono due note del Tommaseo, la prima *Dei canti del popolo dalmata, discorso inedito*, seguita nei numeri di novembre e dicembre da due contributi sui *Proverbi turchi*. Ma i rapporti con Crescini si erano nel frattempo nuovamente deteriorati e il 17 ottobre del '44 il Nostro scrive nel *Diario intimo*:

L'«Euganeo» chiede scritti miei: mi fo cuore e rispondo che il Vieusseux, al quale ho debiti di riconoscenza e d'affetto, e che ha quattro giornali, e che mi raccomanda di scrivere per essi e mi dà sessanta lire toscane per sedici facce, che non sarebbe né giusta cosa né scusabile che io a lui mandassi del mio, e che in altri giornali scrivessi per meno.

E alcuni giorni dopo ripete:

Il Crescini che mi aveva promesso stampare i proverbi corsi ora nega. Io gli vieto di nominar me nel novello annunzio che dà dell'«Euganeo». Quando m'invitarono a scrivere per esso risposi che il Vieusseux avendo quattro giornali e invitandomi sempre a scrivere in quelli e pagandomi al foglio lire toscane sessanta; il dovere l'affetto e l'utile mi persuadeano a non far coll'«Euganeo» patti minori ⁽⁵⁰⁾.

L'ultima annotazione tommaseiana è del 13 Febbraio del '45 e anticipa una rottura che a fine anno diventerà definitiva:

L'«Euganeo» mi chiede qualcosa. Nego. Mi domandano il mio parere intorno al «Caffè Pedrocchi»: rispondo che non son giudice di quelle cose. Gli italiani sono come i vecchi sdentati: non sanno ridere senza sputare ⁽⁵¹⁾.

Malgrado i difficili rapporti con l'editore proprio il '45 è l'anno in cui la presenza tommaseiana diventa più corposa perché in una serie di interventi si occupa di *Proverbi corsi*, di *Annunzi bibliografici*, recensisce *De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles* del francese Grégoire Girard e il *Manuale di Scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari* di Vitale Rosi – due capisaldi della moderna pedagogia – e pubblica un com-

⁽⁵⁰⁾ *Diario intimo*, p. 355; la seconda annotazione è del 31 ottobre (ivi, p. 358).

⁽⁵¹⁾ *Ivi*, p. 399. Ma nel '45 fra i collaboratori della Strenna *I colli Euganei: illustrazioni storico-artistiche, geografiche, igieniche*, per cura degli editori del «Giornale Euganeo» J. Crescini e G. Stefani, Padova, Crescini, figura anche il Tommaseo con alcune paginette, *Arquà* (pp. 11-16), che recano in calce la data: «Sebenico 13 settembre». Ma cfr. la recensione fattane da Cesare Cantù nel «Caffè Pedrocchi», a. I, n. 27, 5 luglio 1846, pp. 212-213.

mosso ricordo di Maria Regina Grossi e delle sue iniziative filantropiche per l'infanzia.

Significativa è la lunghissima ed articolata recensione a Rosi e Girard, sintesi del pensiero pedagogico tommaseiano nutrito di interessi linguistici ed etico-ideologici, in una serrata difesa del valore della scuola come principio di coesione e di identità di un popolo e di una nazione. La nota, distribuita in due interventi rispettivamente nel gennaio e nell'ottobre del '45, è pretesto per affrontare i nodi salienti del dibattito pedagogico di quegli anni: il confronto fra scuola pubblica e scuola privata, la formazione e la figura "professionale" del maestro, il ruolo della famiglia nell'educazione del fanciullo. Decisamente più interessante è la prima per l'impostazione rigorosamente teorica, mentre la seconda è dedicata a questioni di didattica linguistica. Premesso di non voler «esaminare» minutamente l'opera di Rosi, le cui conclusioni dichiara di condividere, ma di limitarsi ad «accennare con quali accorgimenti se n'abbia a far uso», ne sottolinea le affinità con il pensiero del Girard, citato raramente e solo come polo di raffronto, perché entrambi «vollero lo studio delle parole ministro a quel delle cose» anche se il primo ha guardato «più direttamente all'ingegno, il secondo invece «all'animo». Merito dell'opera del Rosi, «pregiata» da Rosmini ricorda, e da un «lodatore autorevole e parco» come Lambruschini, è che non intende «servire alla moda e [...] adulare i pregiudizii dei pedanti e delle pedanti», assecondare insomma l'inutile e vacuo «entusiasmo pedagogico» del secolo in cui gli «umanitarii, le vecchie galanti, i medici senza ammalati, certi nobili di fresca origine, certi vogliosi di farsi innanzi e risplendere nelle gazzette e sfolgoreggiar nei congressi, hanno un po' screditato il nobile ministero»⁽⁵²⁾. Una «febbre» pedagogica perniciosa, che maschera una totale carenza di concrete iniziative perché, nota un caustico Tommaseo, gli «annunzi ne' giornali, i prospetti, i programmi, i resiconti, i discorsi d'apertura non mancano; ma i suoni e le apparenze (forza è confessarlo) son più de' fatti»⁽⁵³⁾. Difendendo le scuole pubbliche in

⁽⁵²⁾ N. TOMMASEO, *De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles* par G. Girard, Paris, 1844 e *Manuale di storia preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari* di V. ROSI, «Giornale Euganeo», a. II, gennaio 1945, pp. 65-75. Sul pensiero pedagogico del Tommaseo cfr. G. FALORSI, *L'educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell'italiano. Pagine scelte dalle opere di N. Tommaso*, Firenze, Barbera, 1910; A. BARONI, *Niccolò Tommaseo*, Torino, SEI, 1932; *La Toscana e l'educazione. Dal Settecento a oggi: tra identità regionale e laboratorio nazionale*, a cura di F. CAMBI, Firenze, Le Lettere, 1998; W. ROMANI, *Frammenti di una didattica linguistico-letteraria*, in *Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di G. RUOZZI, Bologna, Gedit, 2004, pp. 171-238.

⁽⁵³⁾ N. TOMMASEO, *De l'enseignement régulier de la langue maternelle...*, cit., p. 66.

polemica col Parravicini che le riteneva inutili perché affidate ad una classe insegnante scarsa numericamente, magari volenterosa ma sostanzialmente impreparata, insiste sulla necessità di restituire dignità intellettuale al ruolo dei maestri perché:

[...] la scuola ai più non fornisce abbastanza da vivere: a coloro stessi cui non agita la insania del sudicio lucro, a coloro stessi l'insegnare non è così dolce cosa e naturale esercizio delle facoltà della mente, come l'apprendere; non insegnano per imparare; imparano e insegnano per vivere decentemente la vita. Le scuole pubbliche, sottrahendo alle private, portarono certamente i suoi beni: ma tolsero ai giovani il vantaggio di quell'educazione accurata, che quasi scultura condotta squisitamente, orna e avviva l'ingegno, e compisce intero l'uomo [...]. Né è da credere che le scuole pubbliche di per sé conducano ad unità di pensare le menti, e le anime a concordia di volere, se manchi l'unità delle massime, la rettitudine degli affetti ⁽⁵⁴⁾.

L'istruzione pubblica è parte essenziale di ogni società civile ma è «supplemento del bene» insiste Tommaseo, perché «vera civiltà non avremo sinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore, e nell'anima desiderio, e nel senno attitudine ad educare, ed almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli da sé». Merito primo che riconosce al Rosi è l'insistenza sulla gradualità di un processo educativo costruito movendo dal particolare al generale e, per affinità, dal noto all'ignoto, partendo dalle conoscenze dei fanciulli di ciascuno dei quali il buon maestro dovrebbe conoscere «la storia» e «tra quali oggetti sia versata la sua prima infanzia». Più pragmatica la parte conclusiva dell'intervento quando il Nostro affronta quelle questioni linguistiche che sente cosa più sua. L'affermazione che per l'apprendimento della lingua nessuno «è educatore più idoneo della madre» è premessa per ribadire la centralità della parola, il suo coincidere col pensiero stesso, per essere la scienza che, potenzialmente, è chiave d'accesso e di comprensione di ogni altra disciplina. Essenziale non è la fedeltà a un «Metodo» ma il dialogo tra maestro (che è altra cosa dal gretto «insegnatore») ed allievo nel rifiuto di ogni emulazione perché la «scuola non deve essere un supplizio» per il fanciullo ma luogo di accoglienza. Ad essere messa costantemente in discussione è la funzione dei manuali perché, chiude Tommaseo, non devono essere considerati «guida indeclinabile» ma materiale sul quale intervenire adeguandoli di volta in volta alle diverse esigenze educative ⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, p. 67.

⁽⁵⁵⁾ N. TOMMASEO, *Delle opere di Vitale Rosi e di Gregorio Girard*, «Giornale Euganeo», a. II, ottobre 1845, pp. 285-230.

Dei due *Annunzi Bibliografici* stampati tra marzo e giugno il più interessante è il primo. Il titolo, *Intorno ad alcune opere di educazione*, gioca ingannevolmente al ribasso, perché si tratta della recensione di trentadue edizioni accorpate per sezioni spaziando dagli studi eruditi a quelli filosofico-religiosi, dalle strenne alla storiografia, dalla narrativa e alla storia dell'arte. Lo studio della classicità è presente nell'accezione più ampia: dalla *Biblioteca degli scrittori latini* stampata da Antonelli, alla memoria *Sugli studi storici dell'aurea latinità* curata da Frapporti per la tipografia Crescini, alle *Proposte di riforma dell'insegnamento della lingua latina* di Giuseppe Corà. Nella sezione «pedagogica» spiccano *Le dissertazioni, progetti di legge e regolamenti intorno agli studi pubblici* del Parravicini cui fa seguire i *Nuovi racconti* di Pietro Thouar, *Della carità e delle Suore di carità* dell'Alardi, il *Manuale di educazione e d'ammaestramento per le scuole infantili* di Ferrante Apporti, e le *Osservazioni sullo spirito della pubblica istruzione letteraria e filosofica* di Giuseppe Frapporti. Elogi vanno al Bianchetti *Dello scrittore italiano* e all'edizione delle *Opere storiche* di Carlo Leoni. Due le segnalazioni su Rosmini, «uomo più europeo che italiano», ai tre libri *Dell'educazione cristiana* e al volume di *Catechesi*. Apprezza incondizionatamente le «opere che in fatto di educazione ci han dato le donne [perché] dimostrano come alla donna meglio che all'uomo sarà concesso di fare di quest'arte scienza insieme e virtù»⁽⁵⁶⁾. Fra i giornali ricorda «L'educatore storico» di Modena, la «Guida dell'educatore» del Lambruschini e l'«Archivio storico» del Vieusseux, a proposito del quale menziona la fattiva collaborazione offerta dai letterati veneti. La quantità delle opere segnalate, se rapportata alla relativa esiguità dell'intervento che consta di una ventina di paginette, non deve trarre in inganno: le lodi sono poche, per contro la *brevitas* acuisce l'incisività del giudizio. Così a proposito della *Biblioteca de' classici latini, con commenti italiani ad uso delle scuole* stampata a Prato rimprovera al Vannucci i «modi ineleganti e stranieri» della scrittura, le citazioni di seconda mano, le inutili amplificazioni retoriche, un eccesso di francesismi nonché di aver anteposto studi recenti alle fonti antiche, mentre all'Orlandini, collaboratore della «Guida dell'educatore», di esercitare la critica con «una troppo precipitosa smania di moralmente impiccare la gente». Al lavoro del Vannucci Tommaseo antepone quello di Giuseppe Frapporti *Sugli scrittori storici dell'aurea latinità, anteriori a T. Livio*, per quel «più maturo senno italiano» che gli consente questo affettuoso ricordo degli amici trentini: «E a chi nega che il Trentino sia Italia, additeremo il Frapporti

⁽⁵⁶⁾ *Id.*, *Intorno ad alcune opere di educazione*, «Giornale Euganeo», a. II, marzo 1845, pp. 280.

ed il Puecher, il Canestrini ed il Gar, il Prati ed il Maffei; senza parlare dell'uomo più europeo che italiano, del prete di Stresa»⁽⁵⁷⁾. Generoso è poi col Thouar perché capace di esprimere nei suoi racconti la «coscienza e l'indole del popolo», ma ironizza su quei letterati italiani «dotti e noti», animati da generose intenzioni ma «tanto lontani dal farsi intendere a que' semplici ch'egli amano tanto» e non si tratta solo «delle ineleganze, delle improprietà, e delle affettazioni» che viziano le loro pagine ma di «quel gergo, mezzo scientifico, mezzo cancelleresco, mezzo da deputato francese, mezzo da gazzettiere, che adoprano taluni di que' degni omini, per ragionare al povero de' suoi affetti e degli utili suoi»⁽⁵⁸⁾. A risentirsi del trattamento riservato al Vannucci ed all'Orlandini sarà proprio il Thouar che in una lettera alla redazione pubblicata nel numero successivo dell'«Euganeo» preciserà:

In un articolo di Critica letteraria inserito ultimamente nell'Euganeo (marzo) è piaciuto al Sig. Niccolò Tommaseo di fare alcune lodi e alcune avvertenze intorno ai miei racconti. Ringrazio delle avvertenze, in questo medesimo articolo, e dove le considerazioni non si riferiscono soltanto al merito letterario, giudica di due miei carissimi e stimabilissimi amici, Atto Vannucci e Francesco Silvio Orlandini, in un modo che molto mi spiace. Perciò desidero che lo stesso giornale che ha pubblicato il suddetto articolo contenga questa mia dichiarazione⁽⁵⁹⁾.

E a una reazione tanto pronta non dovette restare insensibile il Tommaseo che farà di queste pagine la voce *Cristiani e Pagani scrittori* della Parte antica del *Dizionario Estetico* del 1852-53, e che, pur non rettificando in nulla i suoi giudizi, cesserà l'esplicito accenno all'Orlandini.

Nella seconda serie di *Annunzi bibliografici* la capacità di sintesi esibita dal Tommaseo rasenta il virtuosismo perché in sole quattro pagine recensisce quarantatré edizioni spaziando dalla storiografia agli studi filosofici, dagli studi eruditi a quelli giuridici, dai versi alla narrativa, dai periodici alle edizioni di canti popolari. Non trascura neppure riviste come gli «Atti dei Georgofili» e il «Giornale Agrario Toscano» menzionati per la loro «utilità», o pubblicazioni scientifiche come il manuale di *Aritmetica teorico pratica elementare* del vicentino Carlo Zamara, o gli *Elementi di geografia fisica* di Giovanni Codemo. Se la cava con poco più di quattro righe per opera che naturalmente non sprecherà ma in parte riutilizzerà nel *Dizionario Estetico* del 1852-53. È generalmente generoso nei suoi

⁽⁵⁷⁾ *Ivi*, p. 272.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, p. 278.

⁽⁵⁹⁾ P. THOUAR, *Agli editori dell'Euganeo*, «Giornale Euganeo», a. II, giugno 1845, p. 340. La lettera è datata «2 maggio».

giudizi con una sola eccezione a proposito della *Choix de narrations tirées de Quinte Curce, Tite Live, Salluste, et Tacite*, opera pubblicato a Parigi da Friedrich Dulner, di cui lamenta la scarsità delle note e la discutibile scelta dei passi da antologizzare. Del volume di Capponi, *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia*, elogia l'erudizione «ampia, eletta, sicura, e il senno civile», della *Filosofia del diritto*, di Rosmini, sottolinea la complessità anche se «non tutte quelle dottrine a noi pajono indubitabili; ma la severità molte volte è più nell'apparenza che nell'intimo; e le conseguenze loro, chi ben guardi, sono più ampie e consolanti che a taluno paja». Generoso è coi trentini Ignazio Puecher Passavalli, di cui segnala l'edizione dei *Primi canti* perdonando la «dicitura non sempre eletta» con il «sempre eletto sentire», e soprattutto Tommaso Gar, che aveva pubblicato con accuratezza esemplare una traduzione italiana, corredata di congruo apparato di note, dell'opera *Cola di Rienzo e il suo tempo* del Papencort. Cauti sono invece col Dall'Ongaro delle *Nuove ballate* cui consiglia maggiore «severità» nella scelta dei temi. Ed ancora: tra le opere storiografiche una speciale menzione fa de *La presa di Negroponte, fatta dai Turchi ai veneziani nel MCCCCLXX* di Giacomo Rizzardo, pubblicata con nuovi documenti e note integrative da Emanuele Cicogna che «nutre con solida erudizione e studii incessanti il modesto amore di patria». Tre segnalazioni riguardano cose dalmatiche: la *Bibliografia dalmata* curata dal Valentinelli che auspica possa essere spunto per ulteriori ricerche, il giornale «La Dalmazia» cui suggerisce che quanto «più sarà volto alle cose economiche, conformate alle morali, tanto più fruttuoso sarà», e la nota erudita sulla *Chiesa di Spalato* dell'abate Francesco Carrara. Particolarmente condiscendente è con le iniziative femminili: dalle *Nuove commedie educative* di Massimiliana Rosellini che segnala esortando le «donne toscane [a] scrivere libri per la gioventù, [perché] ci apprenderanno anche gli uomini adulti», al «libretto» *Lis Cidulis* di una Percoto che considera scrittrice matura perché «osserva il popolo, lo stima, ma non lo adula» e affida la propria scrittura alla verità che viene dal cuore. Quattro note riguardano i canti popolari: *Le selve della montagna pistojese* curate dall'abate Giuseppe Tigri, il *Saggio di versi italiani e di canti popolari corsi* pubblicato a Bastia a cura del Viale e del Multedo, per chiudere, a proposito del volume *Serbske-Canti del popolo di Serbia* raccolti da Vuk Stefanovich, con queste affermazioni: «Aurea raccolta, documento di storia e di lingua, sorgente abbondantissima di poesia. Le lingue slave, ch'hanno professori in Germania ed in Francia, di qui a qualche secolo anche in Italia n'avranno»⁽⁶⁰⁾.

⁽⁶⁰⁾ N. TOMMASEO, *Annunzi bibliografici*, «Giornale Euganeo», a. II, giugno 1845, p. 638.

Un cenno infine sul «Caffè Pedrocchi», di indirizzo dichiaratamente romantico e militante, filiazione, si è anticipato, della redazione del «Giornale Euganeo» come segnala l'autoironica presentazione dei redattori: «[...]da un nonno di carta fui concetto// E dal suo stesso ventre partorito,/ Né già, credilo a me, da qualche estraneo, / Ma veramente dal giornale Euganeo» (61). Se la cifra distintiva dell'«Euganeo» è il rigore di un impegno intellettuale esercitato nelle iniziative filantropiche e nell'insegnamento scientifico e letterario, il «Pedrocchi»- «trovatello reietto da una società bacchettona», affida le sue battaglie civili all'irriverenza di un più scoperto spirito libertario giustificato dagli anni di edizione, a ridosso del '48, immediatamente dopo quel Congresso degli scienziati tenutosi a Padova nel '42, e prima di quello veneziano del '47 di cui tanto si parlerà nella rivista stessa. La nascita era stata accidentata perché Crescini e Berti ne avevano avviate le pratiche già sul finire del '44, ma soltanto nel gennaio del '45 era stato possibile pubblicare il seguente annuncio: «Gli editori del “Giornale Euganeo” hanno ottenuto il permesso di pubblicare entro il 1845 un foglio volante settimanale di lettere, teatri e varietà col titolo: il “Caffè Pedrocchi”». Il numero d'esordio è del 30 luglio del '45, formato in quarto grande, con un articolo di fondo di P. Vecchini, *Una variante del Caffè Pedrocchi, cicilata che può servire di programma*, nel quale viene giustificato il nome, suggerito da un «momento di ardore patriottico», con esplicita allusione sia al «Caffè» dei fratelli Verri che all'omonimo locale patavino le cui porte dovevano restare sempre aperte, così come, per uscir di metafora, la disponibilità e l'apertura intellettuale della rivista. Poi devono essere intercorsi ostacoli frapposti dagli uffici governativi, perché il nuovo numero esce «per ragioni che solo Dio e il giornale sanno» il 4 gennaio del '46 mutando il formato da quattro fogli grandi a otto piccoli. Veniva stampato presso la tipografia di Jacopo Crescini che ne assumeva la direzione insieme a Guglielmo Stefani e ad Antonio Berti.

Tra i collaboratori: Pietro Selvatico si occupava di arte, più vari gli interventi di Andrea Cittadella Vigodarzere, Leonzio Sartori, Giorgio Pullè, Pietro Beltrame, Luigi Carrer, Caterina Percoto, Federico Seismit Doda, Ippolito Nievo, Teobaldo Ciconi e negli ultimi tempi Cesare Cantù, Leone Fortis, Aleardo Aleardi, Giovanni Peruzzini, Carlo Leoni, Giovanni Prati e il più giovane Arnaldo Fusinato.

Il taglio satirico, necessario per aggirare una censura particolarmente ostile, incontrò qualche critica anche dalla pur solidale «Rivista Eu-

(61) *Alla «Gazzetta privilegiata di Venezia» Il Caffè Pedrocchi, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n.14, 5 aprile 1846, p. 112.*

ropea» di Tenca, ma anche con la «Gazzetta», «madre diletta» ma “invecchiata”, col «Vaglio» e col «Gondoliere», accusati di superficialità, i rapporti furono conflittuali ⁽⁶²⁾. Già nell'agosto del '46 «l'imperial regio consigliere di governo per le province di Padova» invitava gli uffici competenti ad affidare «la revisione e controlleria [...] a diligente e avveduto censore, perché, quando si rifletta che fra i collaboratori si noverano un Prati, un Selvatico estense, Dall'Ongharo, Stefani, [...] e altre simili menti, tutte esaltate, bizzarre e imprudenti, bastantemente cognite, d'uopo è certamente operare con la massima attenzione e cautela» ⁽⁶³⁾. Poco gradito agli organi di polizia era anche lo scambio di giornali (circa sessanta testate) alimentato dalla redazione del «Caffè Pedrocchi» che ne consentiva la pubblica lettura nel caffè di San Daniele presso Prato della Valle. Non ebbe dunque vita facile, rischiò ripetutamente la chiusura, si giunse addirittura ad ipotizzare il trasferimento a Firenze di un «Pedrocchi in esilio». Stefani ⁽⁶⁴⁾ venne arrestato dopo il sequestro di corrispondenza nel '47 e Crescini si rivolse allora a Tommaso Gar, ad Andrea Cittadella Vigodarzere e a Carlo Leoni, per continuare le pubblicazioni. Finirà poi col divenire organo di stampa del '48 patavino. Dopo la fuga degli Austriaci da Venezia, viene pubblicato anche il «Bollettino

⁽⁶²⁾ L'accenno alla «Rivista Europea», nel n. 48 del 26 novembre '46, p. 388. Alla «Gazzetta Veneta» la redazione del «Pedrocchi» nel n. 32, 9 agosto 1846, p. 252, scriveva: «Mamma diletta, tu hai preso fuoco ben presto e dato ne' rotti per uno scherzo innocente. Chi se lo potea imaginare? Noi, no certamente, che ti professavamo stima ed amore; meno gli altri, i quali raffrontando il passato vedevano da parte nostra rispetto sincero, pronta deferenza e moderazione nelle polemiche; dal tuo un cotal prurito di pungerci e un desiderio di farci sentire il tuo impero ed una volontà cattivella di concedere facile accesso nel tuo giornale agli scritti dei nostri scortesi avversarii. [...] Mamma diletta, tu invecchi; la colpa non è forse tua, ma tu invecchi: ce lo mostrebbe, se non altro fosse, quel tuo rimpiangere il passato e l'uggia in cui tieni molte cose presenti, e il frequente fraintendere e la stizza contro chi ti ricorda l'età [...]». Per le critiche al «Vaglio» cfr.: *Chi più offende*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 20, 17 maggio 1846, pp. 155-156, firmato sempre dalla redazione.

⁽⁶³⁾ Biblioteca del Museo Correr, Atti Manin, n. 1192 riportato anche da G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 70.

⁽⁶⁴⁾ Guglielmo Stefani fu figura di spicco nella redazione del «Pedrocchi», soprattutto nel '47-48 quando si occupa di cronaca teatrale e di spogli bibliografici. Era nato a Venezia il 5 luglio del 1819 ed era figlio del direttore della polizia di Padova. Laureato in legge presso l'Ateneo patavino, fu politicamente attivissimo e, per il suo coinvolgimento nei fatti insurrezionali, venne arrestato nel febbraio del '48. Emigrato poi a Torino, fondò la nota agenzia tipografica che porta il suo nome. La sua attività giornalistica pare intensificarsi dopo gli anni Cinquanta come direttore del «Mondo letterario», della «Rivista contemporanea» e del «Mondo illustrato». Muore a Torino nel 1861 (F. MONTAZIO, *G. Stefani*, «Rivista contemporanea», XXVI, 1861, pp. 223-226; G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, cit., s.v.; M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., s.v.).

della mattina, supplemento giornaliero ufficiale» nell'urgenza di una circolazione sempre più rapida delle notizie e per poter diffondere una parte ufficiale con i Decreti del Comitato di Padova. L'ultimo numero è del 10 giugno del '48. «Onestà e indipendenza», «attualità» erano i principi del «Pedrocchi» in cui si pubblicavano rubriche di Arte, Letteratura, Critica, Industria, Cose Patrie, Poesie, Racconti, Teatri, Varietà, Scene di vita quotidiana, Romanze, Moda ma nella moderna accezione di «gusto» e considerata da un punto di vista «men vecchio e forse più utile», preciserà la redazione, onde evitare sgradevoli affinità con riviste «disimpegnate» come il «Gondoliere». Ospitava anche una Rubrica di Letteratura tedesca curata da Giovanni Peruzzini, ed una dedicata alla letteratura francese intitolata *Romanzi e drammi in miniatura* firmata dalla redazione. Costante è la riflessione sulla stampa periodica, «dittatrice ormai universale», e sul ruolo del giornalista. Esempio al riguardo una lunga nota di Antonio Berti *Sull'attuale condizione del giornalismo*, particolarmente polemico col giornalismo francese ridotto a «vile mestiere, un fondaco dove si compra e si vende, e che a provvedersi di merci ha uopo di correre a tutti i mezzi, fino al contrabbando e al ladroneccio»⁽⁶⁵⁾, critico anche verso quelle Appendici letterarie utili solo a ingorrire testate prossime alla chiusura, e che si servivano della letteratura come di una merce «civettuola», «sguaiata» e «baldracca». Al «mercadante» giornalismo d'oltralpe, Berti oppone quello tedesco cui riconosce il merito di tenere «vivo ed unito, in mezzo a tanta materiale divisione di stati, lo spirito nazionale» e soprattutto quello italiano che «non è vergognoso, non infruttuoso, non infermiccio» e raccoglie «sotto le sue bandiere il fiore degli ingegni italiani, ne diffonde le utili idee, [...] affratella i divisi popoli nella gloria ed amore delle lettere e delle arti, mantiene inviolato il sacro deposito della favella» mostrandosi capace di «giovare alle classi povere promovendone l'educazione ed aumentandone il materiale benessere». Qualche mese più tardi in una nota firmata dalla redazione, *Chatterton. L'uomo e la scimmia*, si esortavano i giovani a perseguire altre vie perché il letterato «pagamento» non poteva che essere un «nuovo schiavo» e non sembrava esserci spazio per i poeti, in una società che «non premia che l'utile»⁽⁶⁶⁾. Far versi non dà pane dirà più prosaicamente Fusinato consigliando ai giovani di perseguire con i loro studi più remunerative carriere perché: « Chi scrive

⁽⁶⁵⁾ A. BERTI *Sull'attuale condizione del giornalismo* a. I, n. 8, 22 febbraio 1846, pp. 57-58 e a. I, n. 9, 1 marzo 1846, pp. 65-67.

⁽⁶⁶⁾ In una nota firmata dalla redazione, *Chatterton. L'uomo e la scimmia*, a. I, n. 21, 24 maggio 1846, p. 166.

versi al secol nostro / Altro non fa che consumar l'inchiostro:/ Sul Codice si vive, ma il Rimario / Non dà salario ⁽⁶⁷⁾.

Convinti che i tempi stessero finalmente volgendo «al positivo», i collaboratori del «Pedrocchi» vedevano il presente come momento di una «feconda rigenerazione» che coinvolgeva tutti gli aspetti della vita civile. L'impressione che se ne ricava ad una prima lettura è di un giornale di impronta spiccatamente giovanilista, un foglio però che sotto l'apparente leggerezza intendeva farsi interprete del rinnovamento, non solo culturale ma anche economico, dell'intera regione. Costante l'attenzione all'agricoltura, alla chimica, alle scoperte scientifiche, a quanto poteva migliorare la vita civile dalle strade ferrate («arieti che abatteranno le barriere elevate tra fratelli e fratelli») all'illuminazione a gas, alle iniziative filantropiche e, su un diverso côté, alla vita artistica e teatrale. L'impegno militante si esprime anche nei versi di un Aleardi ⁽⁶⁸⁾ che esortava «moviam succinti ad una patria intenti» o di Francesco Sartori che suggeriva «sia nobile il tuo canto, / tal che amor di patria ispiri», mentre per i loro contenuti paiono vera e propria propaganda filantropica in veste lirica le molte «romanze popolari» (*Lo spedale delle pazze, Il lamento del trovatello, La mendicante, L'orfano, Marta la balia* per citare alcuni titoli) di Giorgio Pullè, Ferdinando Scopoli, Federico Seismit Doda, Teobaldo Ciconi. Netta è la consapevolezza che a doversi rinnovare debba essere innanzitutto il ceto intellettuale perché se oggetto dell'arte è la «rappresentazione del vero», primo obiettivo di un «buon libro» deve essere contenere «cose utili e scritte bene» ⁽⁶⁹⁾. Difeso ad oltranza è il passato della Serenissima con un ritorno a polemiche già attivate dal più neutro «Vaglio». Esempiare la rubrica di Andrea Cittadella Vigodarzere, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, che ironizza sul «denso nugolo di forestieri» che come «stor-

⁽⁶⁷⁾ A. FUSINATO, *Un'occhiata ai paesi piccoli*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 20, 17 maggio 1846, p. 156.

⁽⁶⁸⁾ A. ALEARDI, *Il poeta*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 39, 27 settembre 1846, p. 316 che in questi termini sintetizzava l'impegno militante che alla poesia doveva essere sotteso: «Moviam sereni le non ardue fronti, / Moviam succinti ad una patria intenti, / Come due rivi da diverse fonti / Ad un mar correnti ...! / Così noi che sì poca invidia guarda / Noi, cui non morti, è tomba l'universo, Dalle brutture dell'età codarda / Sceveri il verso!».

⁽⁶⁹⁾ G. SABBATINI, *Le Strenne del 1847*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n.1, 3 gennaio 1847, p. 4. che sottolineava ancora: «Un buon libro (cioè un libro non aristocratico) deve contener cose utili e scritte bene, e non importa se il nome dell'autore sia un gran nome già noto e ammirato; un buon libro è fatto per essere letto, e non importa se la sua veste sia un po' rozza, giacché chi ama di leggere d'ordinario non ha gran pratica delle profumate eleganze, né gran tempo di curarsene».

mi di rondini» visitano l'Italia convinti che «sia una gran tomba nel cui seno misterioso abbiassi a discendere per ammirare famigerate antichità» e che si aspettano di vedere gli italiani come «prefiche poste accanto ad esse per piangere e cantare nenie lamentevoli» o, peggio ancora, come «sicarii che vibrano proditoriamente lo stiletto brandito» un tempo dagli Orsini, dai Buondelmonti, dai Salviati. «Una confutazione delle menzogne, dei torti giudizi e delle ingiurie sputate in faccia all'Italia dai libri stranieri» è l'obiettivo del Cittadella che inizia i suoi interventi da lontano partendo da Omero ed Erodoto ⁽⁷⁰⁾. In puntate successive spazierà da Montaigne a Shakespeare, da George Sand a de Musset, da Condillac al dramma di Victor Hugo *Angelo tiranno di Padova*, già bistrattato da Felice Romani nel «Vaglio», al *Bravo* di Cooper e dopo un esplicito richiamo alle osservazioni di Pietro Antonio Zorzi, ne integrerà le conclusioni ⁽⁷¹⁾. Un intero intervento riserva a Lamennais colpevole di un imperdonabile «piagnisteo» sulle italiche condizioni e di aver descritto Venezia come un «divorato cadavere» «nel 1832, quando – ricorda il Cittadella- Venezia contava già venticinquemila abitanti sopra i novantamila che soli erano rimasti al principio di questo secolo; quando il palazzo ducale non era abitato da alcun Satrapa, ma riservato come nazionale monumento a custodire Musei, Biblioteche, e i capi d'opera della pittura veneta rappresentanti i fasti della più longeva fra le moderne dominazioni; quando in quel divorato cadavere della vedova sposa del mare s'infondeva con provvidi ordinamenti una vita novella» ⁽⁷²⁾.

⁽⁷⁰⁾ A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 5, 1 febbraio 1846, p. 54. Andrea Cittadella Vigodarzere (Treviso, 15 luglio 1804- Firenze, 19 marzo 1870) laureatosi in giurisprudenza a Padova, fu attivissimo nella vita culturale cittadina. Ricoprì la carica di segretario dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, e fu presidente del quarto Congresso degli scienziati che si tenne a Padova nel 1842. Nel 1847, dopo l'arresto del Tommaseo e di Manin, si recò presso gli uffici della polizia veneziana in Padova per chiederne la liberazione e nel '48 ebbe il comando della Guardia nazionale. Al ritorno degli Austriaci si recò a Vienna per chiedere l'autonomia amministrativa del Lombardo-Veneto. Fu Deputato e Senatore del Regno d'Italia. Tra le sue pubblicazioni: *Versi*, Rovigo, Tip. Minerva, 1838; *Sulla presente condizione della lingua comune in Italia*, Padova, Crescini 1844 (cfr. N. TOMMASEO, *Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, Memorie*, Padova, Prosperini 1870; G. TOFFANIN JR., *Andrea Cittadella Vigodarzere, in Padova 1814-1866*, cit., pp. 55-64).

⁽⁷¹⁾ «Cooper scrisse il *Bravo* collo scopo di pingere i costumi di Venezia nel secolo XVII. Codesto notissimo Romanzo fu già censurato da illustre scrittore veneziano» notava infatti il Cittadella Vigodarzere (A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 18, 3 maggio 1846, p. 143).

⁽⁷²⁾ *Ivi*, a. I, n. 39, 27 settembre 1846, p. 310.

Mentre la città lagunare come una «Roma seconda», caduto l'impero romano, ha rinvigorito «la spenta itala gloria», è stata «scuola di ogni arte, faro alle menti», è la «magica città, sempre bella, sempre giovine, sempre ammaliatrice» (73). Nello stesso numero Berti in un intervento sul *Ponte sulla laguna* allora in costruzione, scriveva:

L'Italia, animata come lo è oggi dallo spirito di associazione, non poteva tollerare che la più bella fra le sue gemme restasse staccata dal diadema che le cinge la fronte; e Venezia, da qualche anno solitaria e dormente sopra gli allori, venne chiamata a parte dell'operosità e dei vantaggi comuni. Oggi il Ponte la congiunge per sempre alle città della terra: Padova e Vicenza si confondono con essa, e presto la vedremo affratellarsi all'opulenta Milano. Ella deve dunque dividerne gl'interessi; partecipare agli stessi bisogni, giovare del suo commercio ed essere giovata della loro industria [...] ma io desidero che Venezia viva una vita forte e operosa, cooperi al grande movimento che sta per mutare faccia all'Europa, sia grande e rinomata anche nei fasti dell'era novella (74).

In versi Jacopo Crescini ritrae l'antica Dominante «pari a festosa / Vedova che deposti ha i negri panni» pronta ormai a risorgere «dalla culla ondosa / [...] nel fulgori dei [...] lieti anni» (75).

La *vis* polemica dei redattori del «Pedrocchi» non risparmia neppure la recente letteratura d'oltralpe. E se Prati (76) giudica deleterie per le

(73) Cfr. A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Venezia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 3, 18 gennaio 1846, p. 18 e la nota redazionale che segnala il volume *Venezia e le sue lagune*, a. II, n. 38, pp. 315-316.

(74) A. BERTI, *Il Ponte sulla laguna*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 3, 18 gennaio 1846, p. 17. In queste pagine Berti sottolinea come la rinascita della città vada considerata come parte di un processo di rinnovamento dell'intera regione perché: «Venezia, sposa vedovata del mare, si congiunse con nuovi indissolubili nodi alla terra. Degli antichi sponsali havvi appena chi serbi la ricordanza; sparvero i suoi dogi, e il tempo spazzò fino le reliquie del suo bucintoro. Sennonché i suoi destini non erano compiuti: la decaduta donna doveva scuotersi dal letargo, deporre i negri panni, e rimbellita tornare ad amplessi novelli. Non l'aspettava più l'impero e la gloria: ma le città sue suddite antiche, stendendole rispettose la destra, l'avrebbero accolta nella loro compagnia, come la più leggiadra fra le sorelle» (*ibid.*).

(75) J. CRESCINI, *A Venezia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 40, 3 ottobre 1847, p. 335.

(76) G. PRATI, *Sui romanzi francesi*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 55, 16 agosto 1846, pp. 260-261 ove si legge: «Deh! Quelle ambigue pagine/ Lascia, o gentil da parte,/ Ebre le rende l'arte/ Ma non le detta il Cor» [...] Prima, in balia di torbidi/ Fantasimi protervi,/ Nei delicati nervi/ Acre vi serpe un fiel; // Poi l'ira e il dubbio: e l'anima/ Sotto quel ferreo pondo/ Ride e calunnia il mondo/ Geme e non crede al ciel.// Così sfrondato all'arbore/ Della speranza il verde,/ Langue ogni ben, si perde/ Ogn'aura virginal;/ [...] ». Nella *Fisiologia della donna romantica* Arnaldo Fusinato nel n. 34, 25 agosto 1846, pp. 269-272 in questi termini descrive una giornata della dama: «E legge tutto il giorno, a colazione,/ A desinare, a cena e fino in letto [...] E

fanciulle le «ambigue pagine» dei narratori francesi che nutrendole di torbide fantasie ne incrinano la fede e la moralità, il solito, salace Fusinato in versi dedicati alla *Fisiologia della donna romantica* conclude: «i romanzi [...] / Del giorno d'oggi sono proprio fatti/ Per farvi andare allo spedale dei matti» (77). In una nota dal titolo significativo *Omicidii letterarii*, viene denunciata la «sparizione» di vecchie tipologie di personaggi, come il pastore, la pastorella, i paggi, le mandrie, e la rapida eclissi di quelle di matrice romantica: bardi ingoiati da fittissime nebbie scozzesi e poi paggi, dame, menestrelli, trovatori, briganti, corsari, cavalieri e crociati, esuli, tutti ugualmente vittime di una nuova variante di «peste poetica». Tra tanti delitti uno più degli altri è considerato crudele ed ingiusto perché riguarda una Venezia di cui «chi può ridirne la lunga agonia? Ella morì a colpi di spilla; l'han essi cantata e ricantata, falsificata, calunniata, guasta esaurita! I sacrileghi! Eppur vive» (78). Autori prediletti dai giovani collaboratori del «Pedrocchi» sono: Carrer «gloria non solo di Venezia ma di tutta Italia», Manzoni, Dall'Ongaro, e naturalmente un Tommaseo «sommo filologo» grazie ai suoi *Simonimi*.

L'impegno militante della redazione spiega lo spazio riservato alle notizie dei Congressi degli scienziati e soprattutto a quello veneziano del '47, anticipato da Antonio Berti con uno straordinario elogio di Venezia, «città singolare e ricca più che altra di mirabili monumenti», la cui passata grandezza, testimoniata da tante pagine di storia e dalle «tracce del suo dominio seminate col suo dialetto per le isole del Mediterraneo», non è stata il premio di:

[...] facili fatiche o preda d'ingiuste rapine, ma venne [...] sprizzat[a] di veneziano sangue, e ricorda [...] migliaia di eroi morti su terre lontane per la gloria del dolce nido, o per la salvezza d'Europa minacciata dai barbari, o a difesa della religione di Cristo. Imperciocché Venezia non rappresentò la forza brutale che vince e calpesta, non fu nemmeno tanto presa dall'avidò e vertiginoso desiderio del dominio che sacrificas-

dopo tutto ciò che impara mai? / [...] Esempligrizia impara fra le tante / A spogliarsi di certi pregidizii, / A rider delle cose le più sante, / Ad innalzar sul candelabro i vizii, / [...] Coll'Hugo e col Soulié celebra anch'ella / Le glorie del veleno e del pugnale, / E col Balzac in man prova la Bella / Che per serbar la fede coniugale / L'unico mezzo che a due sposi avanza / È di dormire in separata stanza / Dumas le insegna con qual arte fina / Stillar si può da cento erbe la morte, / Perché se a caso la fedel sposina / Avesse voglia di mutar consorte, / Alla barba del Codice penale / Possa ammazzarlo senza farsi male».

(77) L'articolo, firmato "Hadgi", compare nel n. 19 del 10 maggio 1846, pp. 147-148.

(78) *Aberrazioni del pensiero*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 4, 24 gennaio 1847, p. 28, firmato dalla redazione.

se ad esso ogni altro più nobile scopo, ma si fece sovente propugnatrice d'idee e combatté per esse con valore e fermezza instancabili, ora opponendo argine all'irruzione ottomana, ora conquistando nuovo terreno alla libertà del pensiero, ora schiudendo intentate vie alla fratellanza delle nazioni e al commercio del mondo ⁽⁷⁹⁾.

Di *Venezia e le sue Lagune*, il giornale offre una sintesi esaustiva in più puntate a firma della redazione a cominciare dalle pagine sulla storia della città di Agostino Sagredo per rispondere a tante «calunnie stolide, accuse infondate, soprusi vigliacchi, errori inveterati, pregiudizii ereditarii, tradizioni incerte» e accreditare poi, in successivi contributi, l'immagine di una Venezia, che nel passato aveva saputo essere « se non la prima certo fra le prime città che le lettere sfuggite al brando de' conquistatori, o scampate di sotto alle ruine del mondo antico accolse, ricoverò, nutricò nel suo seno» ⁽⁸⁰⁾. Il solo collaboratore di *Venezia e le sue lagune* ad essere criticato in una nota firmata dalla redazione è Daniele Manin, curatore della sezione relativa alla giurisprudenza veneta, al quale si rimproverava di non aver taciuto della «saviezza delle leggi venete sul Pensionatico, sui boschi, sui sensali, sulle fiere e sui mercati, sulla condotta delle acque, sulle lagune su tutto ciò insomma che ha un'intima relazione coll'utile dello stato» ⁽⁸¹⁾.

Forti i legami con la cultura lombarda e soprattutto con la «Rivista Europea», e ricorrente è il nome di Cesare Cantù che nel «Pedrocchi» si occupa di strade ferrate, di congressi degli scienziati o delle malattie dei «pomi di terra» e di cui vengono prontamente segnalate le iniziative editoriali ⁽⁸²⁾. Un accentuarsi dell'impegno militante e un mutamento nella linea editoriale paiono evidenti nel secondo anno di vita del periodico quando si intensificano i legami con l'area triestina e aumenta l'attenzione riservata a cose dalmatiche. Compaiono le firme di Valussi, della Percoto e di Francesco Carrara di cui vengono pubblicati due saggi *Intorno agli scavi di Salona. Lettera a G. Prati e Sulla poesia dei dalmati* ⁽⁸³⁾. Molto

⁽⁷⁹⁾ A. BERTI, *Venezia contemporanea*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 37, 12 settembre 1847, p. 307.

⁽⁸⁰⁾ *Venezia e le sue lagune*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 48, 28 novembre 1847, p. 405.

⁽⁸¹⁾ *Venezia e le sue lagune*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 41, 10 ottobre 1847, p. 341. Ma cfr. G. COZZI, «*Venezia e le sue lagune*» e *la politica del diritto*, in *Venezia e l'Austria*, cit., pp. 323-341.

⁽⁸²⁾ C. CANTÙ, *Della strada ferrata*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 42, 18 ottobre 1846, pp. 333-336 e *Ancora della malattia dei pomii di terra*, a. II, n. 11, 14 marzo 1847, pp. 84-85.

⁽⁸³⁾ Gli interventi di Carrara, a. II, n. 42, 17 ottobre 1847, pp. 348-349, e a. III, n.

ampia è la segnalazione della «Strenna dalmata» del 1847 cui aveva collaborato anche Tommaseo con la nota *Giudizii del Goldoni e del Foscarini intorno ai dalmati* che viene integralmente riportata. Altrettanto significativa è poi l'attenzione riservata ad altre due edizioni tommaseiane del '47 stampate a Trieste: *Intorno a cose dalmatiche e triestine* e *Di Sebastiano Melan. Discorso di Niccolò Tommaseo* ⁽⁸⁴⁾.

A fronte di tanto interesse bisogna dire che i contributi tommaseiani sono davvero esigui e tutti ripresi da altre riviste, conseguenza forse dei difficili rapporti col Crescini: il 21 febbraio 1847 la recensione alla tragedia di Pierviviano Zecchini *Lambro Zavella capitano di Sulli* come estratto dall'«Osservatore Triestino», il 26 settembre 1847 *Lo «Spettatore egiziano» Lettera al sig. G.E. Marichich per essere inserita nello «Spettatore Egiziano»*; il 13 dicembre dello stesso anno la *Commemorazione di Francesco Peruzzo* il padre francescano che gli era stato vicino durante gli anni universitari a Padova, ripresa dall'«Osservatore triestino».

4. Letteratura contemporanea, canti popolari, proverbi, iniziative filantropiche, educazione popolare: di questo, si è visto, parlano i contributi del Tommaseo apparsi nelle riviste venete, non senza quel processo di riciclo per cui uno stesso intervento esce in testate diverse e, ad esempio, la recensione alla tragedia di Pierviviano Zecchini, *Lambro Zavella capitano di Sulli* è pubblicata nel «Caffè Pedrocchi» e nella «Gazzetta Veneta», la nota su *Regina Grassi* è condivisa dall'«Euganeo» e dal «Gondoliere», il saggio *Dei canti del popolo dalmata*, compare nell'«Euganeo» e in parte anche nella «Gazzetta di Zara».

Di tante pagine le più significative sono senza dubbio quelle sulla *Letteratura veneta d'oggi*, apparse fra il '40 ed il '41 nel «Vaglio» e nella «Gazzetta», e fuori Veneto e in misura più ridotta nella «Favilla», nella «Rivista Europea», nella «Gazzetta di Zara». Si presentano come annotazioni legate al contingente, insieme un po' raffazzonato di frammenti, chiose e ritrattini brevi quanto perentori. Ma questo è quanto traspare solo da un giudizio frettoloso perché quelle fatte circolare tra il '40 ed il '41 nella stampa periodica come *membra disiecta*, riviste e opportunamente assemblate diventano un quadro concluso negli *Studi critici* del '43 col titolo definitivo leggermente diverso di *Cenni della Letteratura veneta d'oggi*, per dividersi nuovamente quando vanno ad impinguare singole voci delle diverse ristampe del *Dizionario Estetico* da quella del 1852-53

7, 20 febbraio 1848, pp. 55-56 e n. 8, 27 febbraio 1848, pp. 62-63, la segnalazione della «Strenna dalmata», a. II, n. 18, 2 maggio 1847, pp. 158-159.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. rispettivamente il n. 24, 14 giugno 1847, pp. 201-202 e n. 35, 29 agosto 1847, p. 294.

all'ultima del '67. È insomma il solito parsimonioso Tommaseo che, nella stampa delle sue opere, riusa non solo gli articoli più corposi ma anche segnalazioni o minuzzoli di contributi destinati inizialmente alla stampa periodica. Dipanare le vicende editoriali dei testi tommaseiani, è noto, è operazione tutt'altro che agevole, e questo sembra valere a maggior ragione per la *Letteratura veneta d'oggi* che vanta tre diverse modalità di circolazione con annesse varianti, aggiunte e cassature anche cospicue. Bisogna, in altre parole, seguire percorsi paralleli perché quando il Dalmata rivede i suoi «articolini» per ricomporli nel *corpus* destinato agli *Studi critici*, obbedisce a criteri che muta quando aggiusta quelle stesse pagine per distribuirle all'interno del *Dizionario Estetico*.

Nel '43 Tommaseo non si contenta di «acciarpare» il pregresso, lavora essenzialmente di sutura, espunge quanto aveva valore troppo contingente, colma spazi lasciati irrelati, punta ad evidenziare il perimetro del quadro d'insieme perché parlare di letteratura veneta significa per lui ripercorrere le tappe e i luoghi della sua formazione: la Dalmazia, Padova e poi Venezia fino al Trentino. Nel '52-'53, quando ritorna su quelle stesse pagine per servirsene per il *Dizionario estetico*, a prevalere sembra essere la logica dell'aggiornamento, il che significa per il nostro talora rancoroso e suscettibile Tommaseo rispondere a presunti torti subiti (vedi la voce su Emanuele Cicogna) o, più raramente, rettificare giudizi assecondando rapporti interpersonali rafforzati nel tempo (vedi la nota su Bianchetti). Ma torniamo al debutto *Della letteratura veneta d'oggi*: nel «Vaglio» dove l'8 febbraio del 1840 escono i primi nove paragrafi, nella «Favilla» del 10 febbraio con una seconda *tranche*, nella «Gazzetta veneta» del 10 marzo ove compare la terza parte. Ultima è la «Rivista Europea» dove nel numero del 15-30 giugno vengono pubblicati tre paragrafi inediti inviati dal Tommaseo ma integrati dalla redazione, a siglare l'avvio di quella che doveva essere una ambita collaborazione, con la ristampa delle pagine già apparse come recita questa nota a piè di pagina:

L'egregio signor Nicolò (sic) Tommaseo, che con gentile sua lettera ci promise collaborare a questo giornale, ne mandava ultimamente inediti i paragrafi XIX al XXI di questa sua *Rassegna della letteratura veneta d'oggi*: acciocché i lettori della «Rivista europea» avessero sott'occhio tutto intiero questo pregevole lavoro dell'illustre critico, credemmo opportuno riprodurre i paragrafi antecedenti, che a tale uopo togliemmo dalla «Favilla» di Trieste e dall'appendice della «Gazzetta Privilegiata di Venezia» del bravo Locatelli, ove Tommaseo li pubblicò per la prima volta ⁽⁸⁵⁾.

⁽⁸⁵⁾ N. TOMMASEO, *Della letteratura veneta d'oggi*, «Rivista Europea», a. III, p. II, 15-30 giugno 1840, p. 454, per un totale di ventisette paragrafi.

Già i primi nove paragrafi destinati al «Vaglio» anticipano i nodi salienti di quello che nel '43 sarà il *corpus* dei *Cenni della Letteratura Veneta* degli *Studi Critici*: l'apologia della Serenissima, l'esortazione al recupero delle fonti storiche perché se «i pali che reggono Venezia corroderà l'acqua e gli anni», servono «monumenti che spandano le lodi avite per tutti gli spazii»⁽⁸⁶⁾, una rilettura delle opere letterarie affidata alle predilette categorie dell'«affetto» e della storicità, la polemica con una editoria attenta alle sole ragioni del lucro. Queste nel dettaglio le singole voci: 1. «Quali fossero fin da ultimo alcuni fra i veneziani patrizi...» (segnalazione della Relazione dell'Ambasciatore Niccolò Erizzo curata da Eugenio Alberi); 2. «Parlatemi delle gemme di Luigi Carrer...» (recensione all'*Anello di sette gemme*); 3. «Così li voglio i patrizi...» (su Agostino Sagredo editore delle lettere dell'avo Giovanni); 4. Recensione ai «Siti pittoreschi delle lagune venete...» cui avevano collaborato, fra gli altri, Locatelli, Bernardini, Tipaldo, Mustoxidi; 5. «Sulle venete tombe...» (sulle *Iscrizioni veneziane* pubblicate da Emanuele Cicogna); 6. «Ad altra isola ci chiama il Dottor Angelo Frari...» (di cui menziona il volume *Cenni storici dell'isola di Poveglia e della sua importanza sotto l'aspetto sanitario*); 7. «Il secolo decimottavo...» (sulla tipaldiana *Biografia degl'Italiani illustri*); 8. «Ecco un giovane di anni ventitré...» (sull'«Emporeo biografico metodico» edito da Filippo De Boni); 9. «Da un altro nome destinato a chiarezza di fama...» (dedicato al sacerdote Federico Zinelli e ai suoi studi danteschi).

Vengono poi: il 19 settembre un decimo paragrafo dedicato a Giuseppe Marzuttini, il 26 settembre un minuscolo frammento su cose friulane ma, stranamente, come «Rubrica di Critica» e non sotto l'usuale dicitura «Della letteratura veneta», il 10 ottobre una nota su Giovanni Petrettini. I tre inediti riservati dal Tommaseo alla «Rivista Europea» riguardano Giovanni Veludo, la *Storia de' Veneziani* di Domenico Crivelli, e Pietro Selvatico. Dopo il 10 di ottobre affiderà alla sola «Gazzetta» del Locatelli questi «articolini» su cose venete che chiuderanno col 31 dicembre del 1841.

Due le chiavi di lettura della *Letteratura veneta d'oggi*: la prima affidata a questo inciso nel paragrafo dedicato agli *Annali di statistica* di Agostino Sagredo apparso nella «Gazzetta Veneta» del 10 marzo 1840:

Questi cenni non sono né dissertazioni né sunti: e di dissertazioni e sunti il mondo non manca. Mia intenzione è solo accennare agli estranei le cose che possono onorare queste provincie e questa città a me diletta. Chia-

⁽⁸⁶⁾ *Ivi*, p. 457.

matele con barbara voce impressioni, chiamatele colpi d'occhio, rimar-
chi; purché non le diciate ironie. Veder parole abbondanti dal semplice
affetto, torte a senso nimichevole, spegnerebbe l'affetto, se gelo umano
fosse da tanto ⁽⁸⁷⁾.

Una seconda, preziosa indicazione viene da questa nota inserita a
piè di pagina quando la silloge completa passa negli *Studi critici* e Tom-
maseo sente di dover rendere conto di criteri di giudizio che, forse, *post*
res potevano parere viziati da indulgenza o quanto meno da benevola
faziosità:

Scritti fra il 1840 ed il 1842: non annoverano già tutte le opere che fanno
onore a queste provincie; non son lodi ma ringraziamenti, non biasimi
ma desiderii, non giudizi ma affetti. Avvertano i giudici severi che i *lette-*
rati poveri sono appunto quelli a cui le parole vanno più riverenti ⁽⁸⁸⁾.

Distribuiti in otto sezioni di ampiezza disuguale, i cento paragrafi
dei *Cenni della Letteratura veneta d'oggi* assemblati per gli *Studi criti-*
ci, rispondono ad una rigorosa *ratio* organizzativa: sono le tessere con-
cenate di un attraversamento attento di quella cultura veneta allora
impegnata a definire la propria identità e una nuova concezione del ruolo
dell'intellettuale. Una sezione riguarda i poeti, un'altra gli studi storici
ed eruditi, una l'educazione popolare e le iniziative filantropiche, con
debiti rinvii anche alle manifestazioni artistiche o agli studi scientifici.
Ci sono le strenne e i «giornaletti volanti», dalla «Favilla» di Valussi e
Dall'Ongaro, al «Gondoliere» di Carrer, e una sorta di geografia della
cultura coeva costruita per sezioni: una sui dalmati (Frari, la Vidovich,
Petranovich), una sui trentini (Puecher, Gazzoletti, Garzetti, Rosmini),
una sulla comunità greco- veneziana (Tipaldo, Veludo, Mustoxidì, Pe-
trettini), c'è spazio anche per le donne letterate o i censori come Pian-
ton. Insomma quelle che possono sembrare ad una lettura superficiale
membra disiecta, ripercorrono il profilo storico-geografico-culturale della
gloriosa seppur decaduta Serenissima Repubblica. Non tralascia nep-
pure un censimento dell'editoria veneta e a imprese tipografiche recenti
come quella patavina di Crescini, o le veneziane Antonelli, Missiaglia e
Gondoliere, affianca stamperie dal passato prestigioso come quella del
Seminario di Padova e la bassanese Volpi-Cominiana. Menziona inizia-

⁽⁸⁷⁾ «Gazzetta Veneta», 10 marzo 1840 e ripubblicato poi nella «Rivista Euro-
pea», da cui si cita, p. 464. Il passo è presente nei *Cenni della letteratura veneta d'oggi*
degli *Studi critici* Venezia, Andruzzi, 1843, (sez. III, par. V, p. 372), ma risulta inve-
ce cassato quando la voce viene inserita in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 137.

⁽⁸⁸⁾ N. TOMMASEO, *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 330.

tive filantropiche e studi storico eruditi, dalle tipaldiane traduzioni dal greco al Mustoxidi editore di Erodoto, a quella dell'abate Federici coadiuvato dal giovane Vollo, o le traduzioni dei Padri della Chiesa di Giuseppe Marzuttini. Si concede addirittura un accenno al «Foscolo il qual pure onoro»⁽⁸⁹⁾ e, inserito per la prima volta negli *Studi critici*, al Rosmini «veneto» perché formatosi presso l'Università patavina. Non si priva neppure di questo ironico accenno ai suoi difficili esordi:

Visse in non so qual tempo, in non so quale paese d'Italia, uno scrittore che gli articoli suoi segnava con tre lettere dell'alfabeto greco; giovane di non rea volontà. Negli articoli suoi a chi pareva barbaro, a chi affettato lo stile, a chi le sentenze coll'ascia, a chi le citazioni soverchie; a chi troppo dommatico, a chi non curante del fermare in opinione chiara l'animo del lettore, chi negligente dell'opera che prendeva ad esame, chi, troppo minuto nello spulciarla. Io giovane stava a sentire. [...] Alle coraggiose detrazioni de' prudenti succedettero le prudenti allusioni lontane de' coraggiosi: le quali però non gli turbarono né l'affetto né il sonno. Anzi il sonno ...⁽⁹⁰⁾.

A giustificare presenze inattese, o giudizi particolarmente condiscendenti, soccorre talora il *Dizionario Estetico* del 1852-53 dove, ad esempio, una figura minore come Fabio Mutinelli è indicata come meritevole di speciale menzione unicamente per la benevolenza mostrata verso i Dalmati come recita il passo seguente:

Ma il disprezzo che taluni ostentavano verso la Dalmazia fu degnamente espiato da Fabio Mutinelli, il quale gli *Annali urbani di Venezia* intitola a' Dalmati, come a quelli che soli *fra tutti nell'estremo occaso di Venezia ...* cedendo altrui il vessillo di S. Marco, lo baciaron e piansero, onde a loro *giustamente il suo libro appartiene*⁽⁹¹⁾.

Trait d'union di un quadro tanto composito è la difesa della Serenissima, antica «regina», grande quando nel passato il suo «teatro era il mondo», una Venezia, lamenta, ancora «ignorata da tanti de' suoi», di cui registra con straordinario affetto la rinascita. Sono questi i presupposti che spiegano la nota apparsa nella lombarda «Rivista Europea» (*extra moenia* dunque) ma mai più ripresa né nei *Cenni della Letteratura veneta* degli *Studi critici* né nel *Dizionario Estetico*, su Domenico Crivelli e la sua *Storia de' veneziani*. La difesa del passato della Dominante

⁽⁸⁹⁾ *Ivi*, sez. I, paragrafo VIII, p. 334.

⁽⁹⁰⁾ N. TOMMASEO, *Della Letteratura veneta d'oggi*, «Gazzetta Veneta», 10 marzo 1840, poi nella «Rivista Europea», p. 467 da cui si cita.

⁽⁹¹⁾ *Diz. Est.* 52-53, II, p. 187, alla voce *Foscarini, Venezia e i Dalmati*.

e l'aver attribuito alle istituzioni ecclesiastiche un ruolo decisivo nella passata grandezza della Repubblica sono per Tommaseo meriti sufficienti pur concedendo che:

Altri notò nell'opera del Crivelli non so quanti difetti; noi desideriamo che la lena gli basti a seguitare il paziente lavoro: e ne lodiamo lo stile che, tranne qualche negligenza ed affettazione, procede con proprietà dignitosa ⁽⁹²⁾.

L'allusione è indiretta ma i meno benevoli recensori del Crivelli altri non sono che il Carrer autore nel 1838 per il «Gondoliere» di una lunga e articolata nota critica che in questi termini sottolineava l'urgenza di attivare nuovi percorsi di riflessione e di ricerca:

Poche opere letterarie sono desiderate al nostro tempo, che pure è tempo degl'interminabili desiderii, quanto una storia veneta. E certamente non può aversi più ragionevole desiderio, o si consideri l'importanza storica della veneziana repubblica, o i difetti delle storie finora venute in luce, difetti parte superabili parte no dagli scrittori passati. Ci basti aver qui accennato il bisogno di queste generali parole, senza dilungarci di vantaggio sui mancamenti di questo e di quello, e specialmente del Daru, ultimo a tutti nel tempo, ma non ultimo nella parzialità e nella inesattezza ⁽⁹³⁾.

Perché Carrer, pur elogiando il lavoro del Crivelli per il rigore di un'indagine storiografica condotta sulle fonti, ne aveva individuato i limiti, oltre che in qualche «ruvidità» dello scrittura», in quella costante attenzione alla vita religiosa (così apprezzata dal Nostro) concludendo:

Ora aggiungiamo che in qualche luogo puossi ancora notare una sua, diremo inclinazione a non considerare i soli rivolgimenti politici e civili ma crederli intrecciati alla storia ecclesiastica; e non di ciò pago, che pur avrebbe un gran fondamento di vero, fa per guida che ponderando l'influenza delle opinioni de' mutamenti religiosi, che per poco non credebbersi scrivere egli secondo un ordine di idee preventivamente concetto [...]. Siffatta inclinazione portò l'autore ad alcune digressioncelle che sviano l'attenzione dal soggetto principale ⁽⁹⁴⁾.

Confrontarsi con l'odiosamato Carrer senza polemizzare: è la scelta di questo Tommaseo veneziano disposto a concedergli nella sua *Lette-*

⁽⁹²⁾ Id., *Della Letteratura veneta d'oggi*, «Rivista Europea», cit., p. 452.

⁽⁹³⁾ L'articolo apparve nel «Gondoliere» nel 1838, p. 218 e venne poi compreso dal Carrer nel secondo volume delle sue *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 477. Sulla storiografia in area veneta cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., pp. 250 ss.

⁽⁹⁴⁾ *Ivi*, p. 477.

ratura veneta uno spazio di rilievo. Il loro controverso rapporto è stato ampiamente affrontato, basti pensare agli studi del Damerini, del Gambarin e, più recentemente, della Giachino ⁽⁹⁵⁾. Non è dunque necessario entrare nel merito. Limitiamoci al triennio '40-'43 quando il Dalmata, non senza qualche coinvolgimento autobiografico, pare sentirsi solidale col Carrer costretto dalle necessità contingenti a «consumare» «gli anni della vita più fecondi [...] in lavori inuguali alle forze sue» e a «combatte-re colle censure degl'imbecilli e con la vile freddezza degl'ingegnosi» ⁽⁹⁶⁾ al punto di concedergli il privilegio di aprire i *Cenni degli Studi critici*.

Apprezza soprattutto il Carrer cultore di cose veneziane dell'*Anello di sette gemme*, consigliatogli da Tipaldo quando ancora era esule in Francia, «libro da leggere in gran parte come romanzo» perché tratta «con amore di cose venete e di Veneti», e di cui evidenzia le modalità narrative che sente a sé congeniali: nessuna concessione al «colore locale» ma attenzione alla «verità della storia» e alla «verità dell'affetto». Anche se, quanto alla forma, ammette che si tratta di opera *ex lege* rispetto ai generi allora in voga e scarsamente apprezzata, assecondando così il giudizio di Ignazio Cantù che nella «Rivista Europea» ne aveva scritto:

[...] grosso volume di rara eleganza [...] Il signor Carrer si serve di sette biografie per descrivere la storia voluttuosa, varia, vivace della sua patria. Io non mi ero mai accontentato alla maniera di coloro che dettando biografie di uomini celebri si limitavano al riferire le sole vicende dell'uomo descritto; ma ben più mi appagano quelle d'alcuni moderni che ne traggono partito a descrivere un periodo di tempo, od altre importanti circostanze. Allora letto ch'io abbia una biografia, oltre ad aver imparato a conoscere la persona celebrata, ho un'idea dell'epoca in cui visse, della società fra cui ebbe a ritrovarsi, e mi fò ricco di molte altre utili cognizioni in un medesimo tempo, scopo principale dell'educazione e dell'istruzione. [...] La vita di ciascuna di queste donne è narrata in un modo vivo, drammatico, sul genere dei racconti storici e romanzeschi venuti in tanta voga ai nostri giorni ⁽⁹⁷⁾.

⁽⁹⁵⁾ G. DAMERINI, *Tommaseo amico e nemico del Carrer*, Venezia, Per la Fondazione Omero Soppelsa, 1934, G. GAMBARIN, *De infirma amicitia (Ancora del Tommaseo e del Carrer)*, «Ateneo Veneto», CXXXIII, 1942, pp. 8-36, M. GIACHINO, *Niccolò Tommaseo e Luigi Carrer*, «Quaderni Veneti», 31-32, gennaio-dicembre 2000, cit., pp. 273-287. Utile è poi il rinvio al saggio di M. BERENGO, *Una tipografia liberale veneziana della restaurazione: il Gondoliere*, in *Librai, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, I, pp. 335-354 che ripercorre i rapporti tra Carrer, Tommaseo e Bernardini.

⁽⁹⁶⁾ N. TOMMASEO, *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 331. La nota era apparsa nella «Gazzetta» del 2 marzo 1841, pp. 193-184.

⁽⁹⁷⁾ I. CANTÙ, *Scrittori contemporanei d'Italia, I Luigi Carrer, II Le opere, III Conclusione*, «Rivista Europea», n. 23, 1838, parte IV, pp. 399-430.

Se c'è un assillo prioritario nelle pagine *Della Letteratura veneta d'oggi* è la completezza dell'insieme, lo scrupolo di non dimenticare nulla di quanto possa suffragare l'immagine di una regione fiera del suo passato e impegnata nella «rigenerazione» del suo presente, anche se questo comporta la scelta, esplicitamente esibita, di «violare ogni canone, e ogni censura». Inatteso è soprattutto il timbro insolitamente cauto della scrittura di un Tommaseo generoso e buonista, attento a far prevalere le note positive su quelle negative. Forse, è lecito supporre, perché si occupa di personalità, certo non tutte di levatura, ma alle quali era legato da personali rapporti di amicizia e di quotidiana frequentazione. Con un'unica eccezione che riguarda i suoi giudizi sulle letterate a proposito delle quali, senza ritrattare pregresse convinzioni affidate al carteggio col Tipaldo, ricorda che «professione [...] e non delle facili, è l'essere né più né meno che donna» perché «le donne che punto punto si levano dal comune» quasi vergognandosi «delle lor qualità naturali» si trasformano in «quelle glutinose cose che il mondo sa»⁽⁹⁸⁾. Ma è variante che non scombina l'equilibrio del quadro complessivo e, per contro, si tratta di un passo che, nella radicale revisione cui verrà sottoposto il paragrafo nel passaggio al *Dizionario estetico*, sarà poi espunto. Su queste premesse si spiegano presenze inattese come quella dell'abate Svegliato, che nelle lettere a Tipaldo è normalmente indicato come «l'Addormentato», in costante ritardo nei pagamenti dei fascicoli dei *Sinonimi* di cui era associato e distributore per Padova, ma prontissimo nel contestare gli importi attribuitigli e nel chiedere nuove revisioni dei conti in sospeso per dilazionare ulteriormente il saldo. Così come è singolare la scelta di rammentare, sia pure indirettamente, senza esplicita indicazione del nome, un avversario di antica data come Paride Zajotti. Disorientati da tanta moderazione dovevano essere proprio i lettori della «Gazzetta» che, forse per un principio d'inerzia, si aspettavano un tasso ben più alto di polemica e di aggressività se proprio Zajotti si interrogava sui criteri del Nostro osservando nel suo Diario come: «Tommaseo nel secondo volume degli *Studi critici* mett[*a*] insieme il Locatelli e Tito Dellaberrenga», disapprovando poi gli elogi e lo spazio riservato a quello che doveva parergli un debuttante senza grandi meriti come Carlo Jäger⁽⁹⁹⁾. Quanto allo Zajotti, di certo era presenza che Tommaseo non poteva evitare perché era un protagonista di spicco della vita culturale della città dove rise-

⁽⁹⁸⁾ L'affermazione nel paragrafo *Della Letteratura veneta d'oggi* dedicato all'*Emporeo biografico metodico* di cui era compilatore Filippo De Boni, pubblicato per la prima volta nel «Il Vaglio», n. 6, febbraio 1840, p. 44.

⁽⁹⁹⁾ L'annotazione è del 21 luglio del '43.

deva dal '36 ed era molto attivo in istituzioni come l'Accademia di Belle Arti, e l'Ateneo Veneto di cui era socio corrispondente. La sua casa era punto di ritrovo dall'élite veneziana ed era frequentata da Emilio Tibaldi, (per la cui *Biografia degli italiani illustri* scrive la vita del trentino Pantaleone Borsi), Emanuele Cicogna, Bartolomeo Gamba, Tommaso Locatelli, Luigi Carrer, Anton Francesco Falconetti, Filippo De Boni oltre che naturalmente dai molti trentini di passaggio in città come Ignazio Puecher Passavalli, Andrea Maffei, Giovanni Prati, Andrea Gazzoletti, Tommaso Gar. Ma la ri-scrittura che il paragrafo subisce prima di essere inserito negli *Studi Critici* impone un confronto puntuale. Questa dunque è la versione che, anonima, appare nella «Gazzetta Veneta»:

L'autore del discorso intorno al romanzo storico già sei volte stampato, le più notabili delle cose sue scrisse per un giornale, e le dié senza nome, e pure acquistò rinomanza. In lui conoscenza di varie letterature; a lui stile proprio, lucido e abbondante. Io che nella mia prima gioventù lo lodai con libero cuore, godo ripetere tanto più libera lode, che non è certo dettata da conformità di sentire. E la ripeto perché desidererei grandemente che tale ingegno giovasse l'Italia degli scritti suoi, e con quella sua evidente copia di dire li accomodasse alla intelligenza dei più. Né la presente preghiera è censorio ammaestramento, siccome a taluno piacque altre volte chiamare le mie schiette parole. Il tempo forse dirà con quale animo io le scriva: e lo dicono già coloro i quali da' giudizi letterarii non credono abbia a stare diviso l'effetto del cuore.

Ancora anonima ma profondamente mutata così è presente negli *Studi critici*:

Chi scrisse i discorsi intorno al Romanzo storico, ha nel suo stile congiunta la proprietà alla franchezza, la dignità all'evidenza per modo che a più importante argomento che di mera letteratura sarebbe desiderabile veder volta quella rara copia di dire. Egli è, mi pare, de' pochi singolarmente atti a difendere nella moltitudine de' leggenti le men cognite verità. Perché saprebbe tenersi lontano e dall'astruso e dal triviale, saprebbe scrivere non pe' dotti e non pe' frivoli, ma per le anime abbisognanti di pascolo sodo insieme e non grave: saprebbe vestire le dottrine d'immagini; del corpo della scienza non offrire né sola la pelle né l'ossa ignude. Ma questa in Italia è grande sventura, che gli scrittori di rado abbian volto ad altro il pensiero che a' letterati, colleghi loro: onde la prosa nostra tiene non so che quasi sempre del rettorico: e gran sorte se non riesce oscura insieme e prolissa; riscaldata da passioni e fredda d'affetti. Di coloro ch'hanno consacrato l'ingegno all'utile delle moltitudini, i più s'accostarono al difficile ministero poveri o di sapere e d'eleganza; scrissero o scipito o barbaro; e talvolta scipito e barbaro insieme. Quindi lo spregio de' letterati e de' dotti all'onorevole intenzion loro: quindi letteratura più e sempre più accademica. Il lodato autore del quale io ragiono, che scris-

se a lungo per giudicare romanzi altrui, e il genere del romanzo storico condannare, quanto avrebbe reso migliore servizio alla patria se, rivolgendosi a' giovanetti e alle donne, mostrava con esempi tratti e dalla storia e dalla vita, come più possente e più bella d'ogni immaginazione di romanzo è la verità dell'affetto, come l'immaginazione è oggidì dell'affetto gran parte, ond'esso non regge alla prova del tempo e prepara a sé stesso disinganni tremendi; come dalle congiunture della comune vita uno spirito retto deduca abbondanza d'eletti piaceri, e grazia quieta di memorie consolatrici! Questo desiderio ch'è non censura ma lode; l'autore ha tempo e forze da poterlo e adempiere e superare ⁽¹⁰⁰⁾.

Quali le ragioni di una revisione talmente profonda? Se Zajotti era argomento tanto scottante perché affrontarlo? Un'esclusione dal quadro della *Letteratura veneta* sarebbe stata inescusabile? Che Tommaseo intendesse occuparsi di lui doveva essere trapelato negli ambienti veneziani e Zajotti ne era stato informato perché che nel suo Diario il 17 gennaio del '41 annota: « Mi si dice, che il Tommaseo scriva un articolo sull'ultima edizione de' miei *Discorsi*», e in data 27 gennaio non senza compiacimento ne esprima questo parere: «È uscito l'articolo di Tommaseo per me: in sostanza è una grandissima lode». La voce, si è detto, compariva anonima nella «Gazzetta» e perché il nome dello Zajotti sia esplicitamente indicato bisogna attendere il *Dizionario Estetico* del 1852-53 quando, liberato evidentemente dall'obbligo delle convenienze di vicinanza e decantata la morte improvvisa del magistrato trentino, Tommaseo riporta integralmente il paragrafo e, in anomala collocazione come *pendant* della voce Neuman-Rizzi, si concede anche lo sfizio di strancarne l'ultima fatica: *La letteratura giovanile*, pubblicata postuma a cura di Gazzoletti e Sighele, invero le pagine più sensibili alle istanze romantiche del magistrato trentino ⁽¹⁰¹⁾. Segno che gli anni non gli concedevano oblio ma sollecitavano l'esercizio della memoria perché in chiusa ricorda anche l'incontro, del tutto casuale puntualizza, nel '39 in casa Tipaldo, per precisare che il saluto e la stretta di mano gli erano stati imposti dalle convenienze del *bon ton* ⁽¹⁰²⁾. Per una autonoma voce

⁽¹⁰⁰⁾ L'articolo è pubblicato nella «Gazzetta Veneta», 23 gennaio 1841, n. 18, pp. 69-70, la nota dei *Cenni della letteratura veneta d'oggi* degli *Studi critici*, alle pp. 352-353.

⁽¹⁰¹⁾ La nota era apparsa per la prima volta nell'«Archivio Storico», Appendice, III, 1846, pp. 749-51 e passa poi in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 224. Cfr. in questo volume il contributo di Francesco Bruni.

⁽¹⁰²⁾ Il 7 dicembre del '39 un perplesso Zajotti annotava nel suo Diario: «Oggi presso Tipaldo mi trovai col Tommaseo. Egli cominciò con qualche parola gentile alla quale io corrisposi. Ci siamo stretta la mano e seguì piena riconciliazione. Dirà il tem-

«Zajotti Paride. Del romanzo storico» bisogna attendere il *Dizionario Estetico* del 1860.

Oggetto di revisione delle pagine della *Letteratura veneta* sono soprattutto gli *incipit* dei diversi paragrafi su cui interviene limando quel taglio provocatorio che solitamente hanno in rivista. Così ad esempio la nota su Agostino Sagredo editore delle lettere dell'antenato Giovanni quando appare nel «Vaglio» ha questo *incipit*:

Così li voglio i patrizi. Ecco un uomo d'ingegno ornato e di nobile volontà che ci porge (a una giovane sposa, e a noi che non siamo né sposi né giovani) lettere d'un suo illustre antenato. Il Signor Agostino Sagredo pensa (non so se a torto; ma io sto con lui) che quando si nasce d'antenati illustri, corre dovere di conoscerli e di farli conoscere.

Che diviene negli *Studi critici* un più pacato:

Agostino Sagredo pensa (non so se a torto; ma io sto con lui) che quando si nasce d'antenati illustri, corre dovere di conoscerli e di farli conoscere⁽¹⁰³⁾.

Corregge, integra, espunge intervenendo su pagine che all'altezza degli *Studi critici* potevano avere un sapore troppo contingente come, nel caso di pubblicazioni per nozze, l'indicazione dei nomi degli sposi (la voce dedicata a Nicolò Erizzo). Il paragrafo sul volume *Siti pittoreschi delle lagune venete* nella versione che debutta nel «Vaglio» presenta un ampio squarcio centrale in cui è fatta menzione ad uno ad uno dei nomi degli autori, prima indicati genericamente per professione o provenienza geografica (Locatelli, Tipaldo, Veludo, Mustoxidì, Carrer, Gamba, Diedo, Cicognara) che risulta integralmente cassato negli *Studi critici* così che nella nota finisce col divenire predominante il valore della storia come «luce inesausta che scalda e brucia» i popoli e le loro alterne vicende». Ovviamente con annesso monito conclusivo: «Popolo che non conosce il passato, è fanciullo, o imbecille».

po se da parte sua fosse sincera». Ben più caustica (e decisamente antitetica per quanto concerne la priorità del saluto) è la versione tommaseiana dell'incontro affidata ad una lettera a Capponi datata 8 ottobre 1844: «Lo incontrai in terza casa per caso: e mentr'ero per andarmene, egli mi profferì parole di pace, le quali a me non pareva dover rigettare con odio orgoglioso; ma nella mia risposta non fu parola di patto ignobile, o pur di lusinga. La moglie dello Zajotti poi spacciò che il colloquio era stato preparato ad arte; ma io smentii la vile fantasia di codesta femmina con un non mai cercare di lui, né curar di vederlo, mentre che tanti de' più notabili di Venezia nella sua conversazione si compiacevano» (*Cart. T.-Capponi* II, pp. 245-246).

⁽¹⁰³⁾ Cfr. rispettivamente N. TOMMASEO, *Della Letteratura veneta d'oggi*, «Il Vaglio», 8 febbraio 1840, p. 42, e *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 380. Senza ulteriori varianti in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 335.

Non mancano voci apparse in rivista e negli *Studi Critici* ma escluse dal circuito del *Dizionario estetico* come l'ultima pubblicata nel *Vaglio* il 10 ottobre 1840 su Giovanni Petrettini, figura controversa, censore sin troppo ossequiente alle direttive viennesi, docente all'ateneo patavino senza meriti né demeriti, poco amato fra gli stessi membri della colonia greco-veneziana⁽¹⁰⁴⁾. Perché dunque Tommaseo se ne occupa? La stessa collocazione sul «Vaglio» pare incongrua: certo era una rivista in cui grazie alla presenza tipaldiana molto si parlava di cose greche ma proprio l'Imparziale/Tipaldo ne aveva recensito la «Biblioteca di belle arti» stroncandolo brutalmente. Perché dunque Tommaseo sente di dovergli ritagliare un intero, diplomatico e «garbatissimo» paragrafo? Il criterio della completezza dell'insieme sembra giustificare la scelta tommaseiana di segnalare la prolusione accademica di Petrettini come «fausto indizio de' tempi mutati» ma aggiungendo «senza giudicare né il libro né l'uomo, né dire in che le sue massime differiscano dalle mie». Forse la presenza del Petrettini gli sembrava ineliminabile come segno di attenzione verso quella comunità greco-veneziana nella quale contava molti amici e che ritrae in un altro paragrafo della *Letteratura veneta* pubblicato invece nella «Gazzetta Veneta», in cui non dimentica proprio nessuno da Foscolo ad Antimo Masarachi, e poi Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, Isabella Teotochi Albrizzi, Maria Petrettini, Marco Renieri, Giuseppe Veludo, Emilio Tipaldo. Ma è pagina che gli serve anche per accreditare una certa immagine di «Venezia nel suo reggimento, meno immitte e meno insolente dello zelo de' tanti che la vituperano» e per poter poi rammentare che quella stessa «Venezia agli uomini delle Isole Ionie apprestò nel suo seno quiete e onorevoli ospizii, e quegli agili ingegni nell'ufficio dell'ammaestrare adoprò»⁽¹⁰⁵⁾. Non sorprende invece l'assenza della pagina su Petrettini dal *Dizionario estetico* perché solo nel '44 il greco, allora direttore della biblioteca universitaria di Padova, sarà accusato di furto, subirà un processo al termine del quale, riconosciuto colpevole, verrà rimosso dall'insegnamento⁽¹⁰⁶⁾. Quell'incarico, per il quale aveva pensato di concor-

⁽¹⁰⁴⁾ «Maledetto e antipatico bugiardo» lo definiva già nel 1816 il Mustoxidi (*Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, a cura di D. MONTUORI, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 192-193).

⁽¹⁰⁵⁾ La nota nella «Gazzetta Veneta» del 3 settembre 1841, p. 797, passa poi nei *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 376 per confluire infine nella voce dedicata ad Antimo Masarachi del *Diz. Est.* 52-53, II, p. 182.

⁽¹⁰⁶⁾ In questi termini Emilio Tipaldo il 30 ottobre del '46 comunicava a Mustoxidi l'esito della vicenda giudiziaria: «Il Petrettini come ti scrissi fu condannato per abuso di potere a sei mesi di prigione. [...] La sua sventura fa compassione, ma egli per questo non cessa di essere un uomo spregevole. Chi poté negare la fede di proprii

rere anche Tipaldo, passerà poi a Tommaso Gar e Tommaseo, che con Vieusseux si era prodigato per aiutarlo per il buon esito del concorso, gli consiglierà, prima del suo ingresso ufficiale, di fare un completo regesto dei fondi librari per evitare che ammanchi altrui potessero essergli attribuiti ⁽¹⁰⁷⁾. A giustificare il silenzio su Petretini è ragione sufficiente un passo di *Venezia negli anni 1848-1849*, breve quanto velenosamente corrosivo, dove il Nostro così ne riepiloga le sorti: «per sozza protezione d'una vecchia pervenne alla cattedra del Cesarotti, naturalmente arguto d'arguzia greca, ma incolto e ignorante; il quale, per vendite furtive di libri e d'arnesi della biblioteca di Padova, perdette l'ufficio di professore, ritenendo pur quello di spia [...]» ⁽¹⁰⁸⁾.

Petretini, si diceva, è un *unicum*, perché il passaggio delle voci dei *Cenni della Letteratura Veneta d'oggi* dagli *Studi critici* al *Dizionario estetico* è abitualmente pretesto per aggiustare giudizi, che col senno di poi magari potevano essergli sembrati troppo generosi o che avvenimenti intercorsi (o conti rimasti in sospeso) gli imponevano di rivedere. È il caso del «dotto» Emanuele Cicogna, (come è sempre citato nelle lettere a Tipaldo), menzionato per le sue *Iscrizioni veneziane* già nel *Dizionario Estetico* del 1840. Il paragrafo che compare nel «Vaglio» è una chiara attestazione di stima per il Cicogna epigrafista e studioso di storia patria e passa indenne anche negli *Studi critici*. Nel *Dizionario Estetico* del 1852-53, vol. II, la voce aumenta a tre distinti paragrafi: il primo sulle *Iscrizioni veneziane*, un secondo costituito dalle pagine della *Letteratura veneta* degli *Studi critici* e, a completare il tutto, un'acidissima recensione del *Saggio di Bibliografia veneziana* dove, obbediente al motto che prevede *in cauda venenum*, concesso che per mole era opera che «il solo Cicogna poteva compilare», lo liquida poi come lacunoso. Volonteroso ma distratto Cicogna, rammenta Tommaseo, aveva ignorato tutta la sua produzione più recente mentre ad esempio:

padri, chi poté attirare sul proprio capo l'indignazione generale, non può essere buono e stimabile» (cfr. *Cart. Mustoxidi - De Tipaldo*, p. 672). Noto doveva essere poi il fatto che Petretini fosse stato spia al soldo degli austriaci come testimonia Carlo Leoni nella sua *Cronaca segreta de' miei tempi*, a cura di TOFFANIN JR., cit., p. 39 e compare nelle *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, II, Capolago, 1851, pp. 494-495. Sul Petretini studioso dei classici cfr. P. TREVES, *La critica letteraria, la filologia, la bibliografia*, cit., pp. 369-370.

⁽¹⁰⁷⁾ Ma cfr. *Cart. T.-Gar*, p. 55 e ss.; A. GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871)*, Parma, Università di Parma-Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001, e di chi scrive «Un nicchio in qualche biblioteca», in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, Osiride, 2006, pp. 203-232.

⁽¹⁰⁸⁾ *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, p. 264.

[...] laddove è parlato de' poveri scritti miei, poteva il Cicogna notare che non uno, ma due opuscoli io diedi intorno alle scuole infantili di questa città; poteva, annunciando i due volumi delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*, far sì che il lettore non ignorasse, esserci il testo a fronte, e qualche notarela, e le relazioni quasi tutte inedite sin allora; poteva notare che la vita del Chiari non è solamente la vita del Chiari, ma un commentario sulla letteratura segnatamente drammatica, e sulla condizione morale di Venezia nella seconda metà del secolo passato; poteva aggiungere che in certi articoli stampati in questa gazzetta, e poi ristampati negli *Studi critici*, io m'ingegnai di far nota in bene la letteratura veneta d'oggi, massime la veneziana, incurando parecchi d' que' giovani ingegni, che poi si son dati vie meglio a conoscere in modo degno; poteva accennare che nella vita del Lorgna io ho raccolti fatti onorevoli al governo e alla civiltà veneta nelle sue relazioni con l'infelice e più riconoscente che bene amministrata Dalmazia. Queste son piccole cose, ma altre ancora più piccole ha registrato il Cicogna, piccole quanto ai cenni da me collocati nel Dizionario estetico intorno al Biagi, al Carrer, al Foscarini, al Gamba, al Gozzi, al Moschini, al Paravia, al Pezzi, ai Tiepolo ⁽¹⁰⁹⁾.

Il trattamento riservato al trevigiano Giuseppe Bianchetti ripropone, rovesciandolo, quello del Cicogna. Nel *Dizionario Estetico* del 1840 è presente solo con una sintetica segnalazione del volume *Dello scrittore italiano* elogiato perché «la nobiltà dei sentimenti s'accoppia in modo vero alla rettitudine dell'ideale, pagine [che] l'affetto abbellisce della sua luce vitale» ⁽¹¹⁰⁾. Ma lo strano *incipit* della voce relativa nella *Letteratura veneta* segnala da subito le ragioni della rinnovata simpatia tom-maseiana: «a ben giudicare un libro, com'altra azione qualsiasi, giova conoscere l'uomo», segno che la personale conoscenza del Bianchetti gli era servita a rettificare l'iniziale giudizio (l'aveva definito «freddo») consentendo una sorta di *retractatio* in nome di ritrovate affinità. Inserite negli *Studi critici* senza varianti queste pagine sul Trevigiano, vengono invece rimaneggiate per il *Dizionario Estetico* del 1852-53 con l'aggiunta di un periodo iniziale che amplia l'assunto di partenza, e diventa talmente elogiativo («forma forse non elegante e non pura, ma calda e franca»), da sbilanciare la proporzione dell'insieme. Nella voce conflu-

⁽¹⁰⁹⁾ *Diz. Est.* 52-53, II, p. 72. Anche se poi alla voce dedicata al Capponi si legge: «Altr'uomo di questa stampa è il Cicogna, che dalle iscrizioni veneziane è condotto a frugare e sotterra e sopraterra; a dire de' morti e de' vivi, de' celebri e degl'ignoti, de' Veneti e degl'Italiani e degl'esteri. Invero nelle tombe è il germe di ogni verità e d'ogni vita; invero, le tombe sono le più profonde vestigia che lascino i secoli. Le piccole cose collegansi talmente alle grandi, ch'io non oserò condannare il Cicogna delle soprabbondanti notizie e delle digressioni frequenti. Oh potess'egli prestare ad altri un poco della propria ricchezza!» (ivi, p. 55).

⁽¹¹⁰⁾ *Diz. Est.* 40, p. 50.

isce poi una segnalazione apparsa negli *Annunzi Bibliografici* sull'«Euganeo» a proposito del romanzo del Trevigiano *Giulia Francardi* ⁽¹¹¹⁾. Tanta approvazione doveva per altro essere stata apprezzata dal Bianchetti che, quello stesso anno, nel proemio ad una nuova stampa del suo romanzo, ricordava compiaciuto le lodi tommaseane ⁽¹¹²⁾.

Congrua la collocazione, non nel «Vaglio» diretto dal figlio Francesco, che sarebbe sembrato un giocare troppo scopertamente in casa, ma nella «Gazzetta Veneta» della nota su Bartolomeo Gamba, che apre la sua collaborazione alla rivista, già menzionato nel *Dizionario Estetico* del 1840. Nella *Letteratura veneta d'oggi* Tommaseo ne elogia la *Serie dei testi di lingua*, editi per la prima volta nel 1805 e ristampati nel 1839, sottolineando come il vecchio bibliofilo avesse saputo costruire un «cenotafio delle glorie venete». Gamba è nome frequente nel carteggio col Tipaldo a proposito della *Biografia degli Italiani illustri*, in cui da subito era stato coinvolto. Ma una sua ambigua segnalazione agli uffici di censura a proposito della stampa del Primo Manifesto dell'opera, rimaneggiato da Tommaseo che ne aveva accentuato le implicazioni patriottiche, e passato indenne al controllo della Censura toscana, aveva creato al Greco seri problemi con gli uffici di polizia veneziani ai quali era stato presentato per l'usuale autorizzazione. Non solo l'avvio della *Biografia* venne ritardato, ma Tipaldo, che a Tommaseo scriveva che il tutto era frutto dell'«imbecillità» del Gamba, rischiò di essere processato e privato del suo incarico di insegnamento presso il Collegio di Marina. La questione venne poi risolta solo grazie ai buoni rapporti personali tra Tipaldo e il Governatore Spaur, ma da quel momento il Greco fu considerato a tutti gli effetti una sorta di sorvegliato speciale ⁽¹¹³⁾. Nulla di questo pregresso filtra nella *Letteratura Veneta*, segno che per Tomma-

⁽¹¹¹⁾ N. TOMMASEO, *Intorno ad alcune opere di educazione*, cit., pp. 286-287.

⁽¹¹²⁾ Dei giudizi del Tommaseo, Bianchetti scriveva: «Delle lodi che alcuni letterati diedero a questa operetta, benché io le abbia molto apprezzate, e le apprezzo tutte, di una sopra tutte mi compiacqui; e non tanto per essermi venuta da un letterato molto illustre, Niccolò Tommaseo (il quale aveva qua e là ne' suoi scritti gettato prima più d'una volta alcun motto di censura contro di essa) quanto pel modo con cui mi è venuta. Riporterò le sue stesse parole stampate nell'«Euganeo» nell'anno 1845 [vol. I, fasc. 268]. «Rileggendo, dic'egli, dopo quasi vent'anni la *Giulia Francardi*, ho scoperto con gioia, perché nel vedere per la prima volta il Bianchetti, gli affibbiassi il nome di Pietro: perché l'amante di Giulia mi aveva lasciato tal memoria di sé, che io, siccome avviene ne' sogni, ho confusa la persona del narratore col personaggio dipinto da lui nel romanzo; onde in quella irriverente smemoraggine di barattar nome ad un uomo che l'ha sì chiaro, si nascondeva una lode tanto più sincera, che il lodatore non si accorgeva di renderla» (*Giulia Francardi. Memorie di Giuseppe Bianchetti [...] terza edizione riveduta dall'autore [...]*, Milano, Borroni e Scotti, 1853, pp. 12-13).

⁽¹¹³⁾ Cfr. V. MALAMANI, *La censura austriaca*, cit., pp. 508-510.

seo la levatura culturale e le competenze avevano avuto la meglio sugli aspetti umanamente più fragili del Gamba. È tuttavia un paragrafo che rivede per ben due volte, prima per gli *Studi critici*, poi per il *Dizionario estetico*. In entrambi i casi interviene per via di levare sulle espressioni di lode, e un accenno al Gamba «il primo de' bibliografi nostri» viene espunto e sostituito da una sorta di conclusiva *exortatio*: la sua operosità sia monito ai letterati a vincere «l'inerzia» della cultura italiana.

Oggetto di revisione è anche il paragrafo dedicato al Típaldo ed apparso nel «Vaglio». Si tratta di una lunga ed elogiativa nota sulla *Biografia degli Italiani illustri*, un'equilibrata difesa d'ufficio e una mozione degli affetti che sottolinea lo straordinario impegno profuso dall'amico nel corso degli anni. Con una netta inversione rispetto alla prima e asettica recensione del '37, nelle pagine apparse in rivista un Tommaseo meno diplomatico rimbrotta aspramente i poco collaborativi intellettuali italiani:

Altri si dolse che il Típaldo osasse invitare gl'Italiani a benedire la memoria de' loro antenati, e pensasse intanto degli altrui sudori arricchire. Dura cosa dovere per compenso di fatica non vile rispondere a vili accuse. Si sa quanto ad uomo letterato che libraio non sia, torni difficile il farsi editore; e si sa qual ricchezza aspetti gli editori tutti in Italia d'opere che non abbiano rami o vignette, o che non facciano ridere. Ma fateli ridere insomma ! per questo siete creati. Dirò di più: siete pagati per questo ⁽¹¹⁴⁾.

Il passo (che nel '43, ad animi ormai placati, preferisce espungere integralmente nella silloge degli *Studi critici*) ha al suo apparire nel «Vaglio» la perentorietà di un *reddé rationem* in cui è difficile non ipotizzare qualche personale implicazione. Perché Tommaseo era stato da subito coinvolto dal Típaldo nella progettazione della *Biografia degli italiani illustri* ed il loro carteggio attesta che nulla il Greco aveva deciso se non su suo suggerimento. Più ancora: il piano di lavoro era stato definito nei dettagli durante un soggiorno fiorentino del Típaldo presso il Tommaseo che l'aveva introdotto nei circoli cittadini fornendogli appoggi e contatti essenziali. Ma l'iniziativa ebbe un avvio molto lento, e all'apparire dei primi volumi, si è visto, consensi e critiche correvano di pari passo. Típaldo stesso si vide costretto a difendersi sin dal '36 con questo lungo intervento apparso nelle pagine del «Gondoliere» diretto da quel Carrer, che era fra i collaboratori ben remunerati dell'impresa, dove denunciava tutta la sua «dispiacenza» per attacchi personali che riteneva del tutto immeritati:

⁽¹¹⁴⁾ La nota nel numero del 9 febbraio del '40 del «Vaglio», p. 44.

Duole all'animo mio dover discendere a così minute e basse particolarità; ma a ciò mi costringe il vedere alcuni, che dopo aver sottoscritto all'opera vogliono sciorsi dai loro obblighi, sotto pretesto che l'impresa non progredisce colla promessa sollecitudine, quasiché opere di tal fatta si potessero improvvisare; ed altri che ricusano di sottoscrivere perché otto interi fogli di stampa, a due colonne, con caratteri poco spazati, e con buona carta, costano tre lire austriache, poco curandosi poi di guardare alle spese di stampa, agli sconti dei librai, al dispendio delle spedizioni, al compenso di qualche scrittore, e a tante altre gravezze accessorie, e soprattutto a quella pesantissima della corrispondenza epistolare. Il solo utile che ha ritratto l'Editore consiste nelle lodi che gli furono a piene mani impartite da nobili ingegni e da reputati giornali letterari, e quello, ancora più soddisfacente, che gliene deriva dalla coscienza del sapere di aver fatto cosa proficua ed onorevole all'Italia ⁽¹¹⁵⁾.

Un cenno merita infine l'intervento dedicato all'allora esordiente Giuseppe Vollo, generosa recensione a *Samuello. Brani di poesia* stampato nel '40 per i tipi del Gondoliere. Rinunciando a priori ad ogni censura critica perché «già i Castelvetri non mancano» Tommaseo non ha che parole di incoraggiamento costruite sul binomio Vollo-Venezia:

Giuseppe Vollo a vent'anni è già innanzi nell'arte; l'arte ama di costante, di principe affetto; a lei degli altri studi fa penne: ama quant'ha di poetico questa Venezia ignorata da tanti de' suoi; ama non solo le spume salse e i palagi, ma il verde romito che tremola nell'acqua montana; e le arti sorelle alla poesia non dimentica; [...] ⁽¹¹⁶⁾.

Il suo nome per altro già ricorre, e con taglio molto simile, anche nelle *Scintille* dove Tommaseo premette ad un'ampia citazione di versi questa presentazione:

Altra speranza del verso italiano, se i miti affetti educheranno in ampio giro i pensieri, è Giuseppe Vollo, veneziano il cui viso e l'ingegno di per

⁽¹¹⁵⁾ La nota tipaldiana nel n. 54 del 6 luglio 1836 del «Gondoliere», p. 219. Sul ruolo tommaseiano nell'avvio della *Biografia degli italiani illustri* cfr. R. TURCHI, *Dalle recensioni alla «Storia civile nella letteraria». Gli articoli per l'«Antologia» di Niccolò Tommaseo*, in N. T. e Firenze, pp. 133-153 e della scrivente *Storia di un'amicizia. Il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998, pp. 263-313 e *Un greco amico del Tommaseo: Emilio De Tipaldo*, cit.

⁽¹¹⁶⁾ N. TOMMASEO, *Della letteratura veneta d'oggi*, «Rivista Europea», cit., p. 470.

⁽¹¹⁷⁾ ID., *Scintille*, a cura di F. BRUNI, Fondazione Pietro Bembo, Guanda, Parma, 2008, p. 345-346. La nota sul Vollo prima nella «Gazzetta», 22 aprile 1840, p. 366 poi nei *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, p. 332. Come «giovane che se affinasse tanto il sentire quant'acuto ha l'ingegno, sorgerebbe poeta» è menzionato anche in *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, p. 255.

sé solo servirebbe a mostrare che non tutta sepolta in obliuosa mollezza è l'antica città, che non tutti degeneri sono i suoi figli da que' possenti le cui braccia costrussero tante moli, solcarono tanti mari, tante pugne punarono ⁽¹¹⁷⁾.

Perché tanta benevolenza? Le pagine del *Diario intimo* registrano un rapporto personale particolarmente stretto (ma aspri contrasti col fratello Benedetto) fatto di frequenti visite del giovane al Tommaseo. Ma i vincoli dell'amicizia non dovevano evidentemente interferire nell'esercizio critico del Vollo che, si è visto, proprio nel '43 sia pure firmando come «Uomo dalla visiera calata», sgombrò da ogni sudditanza psicologica e poco incline alla gratitudine, nelle pagine *Sull'odierna letteratura italiana*, premesso che il Dalmata non era neppure «facile architetto di versi», aveva chiuso con questo impietoso giudizio:

Tommaseo con apparenza di ampia veduta, trattò la prosa giornalisticamente. Egli va affastellando volumi ingrossati con articoli che scarabocchiò per i giornali e, per raggomitarli in sembianza d'opera dice di avere una unità di scopo. Noi però li diremo materiali ed elementi di libri, meglio che libri. V'ha taluno il quale s'avvisa che quel suo gusto di frammenti, l'abbia tratto a comporre non solo gli scritti *sull'Educazione* e le *Scintille* così smorte e rare che non c'è dubbio s'allarghino in incendio, di pezzetti di articoli stampati sui giornali, ma ben anche un lavoro in cui la filatura dell'invenzione e del sentimento non dovrebbe essere interrotta, vogliamo dire nel suo romanzo *Fede e Bellezza* ⁽¹¹⁸⁾.

Che il paragrafo sul Vollo entri senza alcuna variante negli *Studi Critici* attesta che da parte tommaseiana non ci fu alcuna reazione immediata, ma è ipotizzabile che la stampa già avviata del volume non avesse consentito interventi correttori. Eppure critiche tanto impertinenti non gli erano sfuggite se il 21 novembre del '45 annota nel *Diario intimo*: «Il Vollo vuol fare un giornale, e chiede qualcosa di mio. Glie ne darò: appunto perch'egli in un giornale ha detto male di me» ⁽¹¹⁹⁾. In fondo era solo questione di tempo e di occasione propizia che si presenta nel '46 quando Vollo in un suo racconto apparso nel «Gondoliere», di cui era allora direttore, ritrae in termini poco lusinghieri il personaggio di una ragazza dalmata descritta come «indovina e sordida». L'immediata reazione del Tommaseo è un articolo su *Venezia e i dalmati* inviato alla redazione del periodico, che chiude con questo l'esplicito accenno al passato:

⁽¹¹⁸⁾ *Sull'odierna letteratura italiana*, art. VI, cit., p. 106.

⁽¹¹⁹⁾ *Diario intimo*, p. 383.

Io che le parole dure contro me dirette non curo e non temo (perché reputo che l'utile da ultimo ne sia maggiore del danno), a quelle che feriscono o paiono poter ferire la mia nazione, o la nazione che per lungo convivere di studi e dolori comuni tengo come mia propria, non taccio. E quella ragione che in Francia mi fece abbandonare l'onorevole ed utile cooperazione ad un giornale, pur perché da esso uscì parola non amica all'Italia, quella ragione stessa mi conduce ora a chiedere un posto alle mie parole nel «Gondoliere», chiederlo a G. Vollo, il cui peregrino ingegno quand'era giovane ignoto, io lodai cordialmente e dal quale gli scritti miei furono, a quanto si dice, con molta severità giudicati ⁽¹²⁰⁾.

Devono poi essere state le vicissitudini dell'insurrezione veneziana a sanare ogni ulteriore incomprensione se nel '49 Tommaseo presterà la sua collaborazione al Vollo nella redazione di «Fatti e parole», menzionato in *Venezia negli anni 1848 e 1849* come «giornaletto notabile per coraggio e vivacità» ⁽¹²¹⁾, e in cui venne a puntate ristampato anche il *Duca di Atene*. Forse la presunta origine «istriana» che Tommaseo ipotizzava, forse la tenace ostilità del Vollo verso il Manin (che gli costò un periodo di esilio da Venezia e che non fu privo di conseguenze neppure per il Nostro) spiegano la simpatia di questo suo ultimo giudizio: «giovane d' eletto ingegno, che con la penna e col fucile ha mostrato d'amare la patria» ⁽¹²²⁾. Ma questa, ovviamente, è un'altra storia.

⁽¹²⁰⁾ Le pagine su *Venezia e i Dalmati*, nel «Gondoliere», n. VI, 7 febbraio, 1846, pp. 81-82, nel volume del '47 *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, cit., pp. 61-64 e in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 187-188 alla voce *Foscarini*, dove tuttavia proprio l'ultimo periodo risulta espunto. Un accenno all'episodio anche in G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 303-304.

⁽¹²¹⁾ *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, p. 214.

⁽¹²²⁾ «La Fratellanza dei popoli», a. I, n. 6, giovedì 19 aprile 1849, p. 45. Ma cfr. le seguenti affermazioni tommaseiane: «Io son certo che Giuseppe Vollo, istriano di origine (e però forse di gente slava, siccome pare che il suo nome suoni [...])» (*Venezia e Dalmati*, cit., p. 187). Sul ruolo svolto dal Vollo nella rivista «Fatti e parole» cfr. G. MONTELEONE, *Un giornale veneziano del 1848: «Fatti e parole»*, estratto dall'«Annuario della Scuola media Statale Goffredo Mameli», Padova, 1955-56, pp. 1-14.

«VAGLIO» (*)

A36.1

Relazione inedita di un ambasciatore circa le cose di Francia, n. 36, 3 settembre, pp. 281-282.

La nota è ripresa dal «Ricoglitore» e corrisponde alla *Deuxième Préface* delle *Relations des Ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI^e siècle* pubblicata in due tomi per l'Imprimerie royale, 1838 (tomo I, pp. VII-XII). Tommaseo la inserisce, non senza varianti, nel *Diz. Est.* 52-53, I, pp. 378-81, alla voce *Veneti Ambasciatori*, poi in *Diz. Est.* 60, I, pp. 433-435 e *Diz. Est.* 67, coll. 1137-1140.

A37.1

Biografia degli Italiani illustri, [rubrica] *Letteratura e storia*, n.7, 18 febbraio, p. 49. Benevola segnalazione dell'iniziativa editoriale dell'amico Emilio Tipaldo. Tommaseo ne sottolinea i tratti patriottici, la presenta come frutto di uno sforzo collettivo. Ma è estremamente sintetica, sul modello di quelle che puntualmente apparivano negli altri periodici, dalla «Gazzetta» alla «Rivista Europea».

A40.1

[Prima parte] *Della Letteratura veneta d'oggi*, n. 6, 8 febbraio, pp. 41-44, poi, senza varianti, nella «Favilla», 10 febbraio 1840, pp. 49-54.

I. «Quali fossero fin da ultimo alcuni fra i veneziani patrizii...». Segnalazione dell'edizione curata da Eugenio Albreri del volume: *Relazione del N.H. Nicolò III Erizzo cavaliere ritornato dall'ambasciata di Spagna nel 1730, pubblicato da Valentino Giachetti per le nozze Arnaldi-Trechi di Cremona da un ms. posseduto da Leonardo Manin*. Il paragrafo compare poi negli *Studi critici*, sez. VIII, par. VII, pp. 380-381 con una sola variante che espunge i nomi dei due sposi, e in questa veste passa nel *Diz. Est.* 52-53, I, alla voce *Erizzo*, p. 134, e in *Diz. Est.* 60, I, p. 182.

II. «Parlatemi delle gemme di Luigi Carrer...». Recensione dell'*Anello di sette Gemme* di Luigi Carrer. È presente, con qualche variante, negli *Studi critici*, sez. I, par. I, p. 330, dove l'*incipit* è mutato in «Delle gemme di Luigi Carrer, non si parla tra noi...», poi in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 6, dove, con la dicitura *Gaspara Stampa*, è il secondo dei quattro paragrafi che costituiscono la voce *Carrer*. Passa, senza ulteriori varianti, in *Diz. Est.* 60, II, p. 72.

III. «Così li voglio i patrizii. Ecco un uomo d'ingegno ornato ...». Paragrafo dedicato ad Agostino Sagredo editore delle *Lettere inedite di messer Giovanni Sagre-*

(*) Dei paragrafi della *Letteratura veneta d'oggi* apparsi nel «Vaglio» verrà riportata la numerazione attribuita dal Tommaseo, mentre di quelli apparsi nella «Rivista Europea» quella imposta dalla redazione del periodico stesso. Poiché spesso oggetto di riscrittura nel successivo passaggio ad altre opere, ne verranno riportati gli *incipit* e, a seguire, un cenno dell'argomento, eventuali varianti testuali, l'equivalenza sia con gli articoli apparsi in altre testate, sia coi *Cenni della letteratura veneta d'oggi* compresa nel secondo volume degli *Studi critici* del 1843 con il rinvio alla sezione, al paragrafo, alla pagina, con le ristampe del *Dizionario Estetico* e le altre opere tommaseiane.

do, cavaliere e procuratore di San Marco, Venezia, Alvisopoli, 1839. È presente negli *Studi Critici*, sez. VIII, par. VI, p. 380, ma con *incipit* mutato in: «Agostino Sagredo pensa (non so se a torto: ma io sto con lui) che quando si nasce...». Senza ulteriori varianti in *Diz. Est.* 52-53, I, p. 335 e *Diz. Est.* 60, I, p. 373.

IV. «*Siti pittoreschi delle lagune venete! Si vede chiaro...*». Recensione del volume *Siti pittoreschi e prospettici delle lagune venete, disegnati, intagliati e descritti*, Venezia, Tipografia del Gondoliere, 1838. Tra i collaboratori del volumetto di 138 pp. Tommaseo menziona nell'ordine: Tommaso Locatelli, Giovanni Bernardini, Paolo Zannini, Giovanni Veludo, Andrea Mustoxidì, Emilio Tipaldo, Luigi Carer, Antonio Diedo, Agostino Sagredo, Giustina Renier, Leopoldo Cicognara. Il paragrafo, con qualche variante, passa negli *Studi critici*, sez. VIII, par. VIII, p. 381, poi in *Diz. Est.* 52-53, II, alla voce *Venezia. Siti pittoreschi*. p. 399, e nel *Diz. Est.* 60, II, p. 469.

V. «Sulle venete tombe Emmanuele Cicogna tien l'occhio...». Segnalazione del volume di *Iscrizioni necessarie raccolte e illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia, Piccotti. Pagine poi inserite negli *Studi critici*, sez. VIII, par. V, pp. 379-380, come continuazione della voce sul Cicogna del *Diz. Est.* 40, nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 71, con minime varianti nell'*incipit* che diventa «Sulle sepolture veneziane Emmanuele Cicogna tiene l'occhio...». Inalterato passa poi nel *Diz. Est.* 60, II, p. 81 e in *Diz. Est.* 67, coll. 233-234.

VI. «Ad altra isola ci chiama il dottor Angelo Frari, a Poveglia...». La nota, dedicata ai *Cenni storici dell'isola di Poveglia e della sua importanza sotto l'aspetto sanitario*, Venezia Alvisopoli, 1839, curati dal Frari passa, profondamente rimaneggiata e ridotta, negli *Studi critici*, sez. V, par. V, p. 366. Mutato è l'*incipit* in «Il dottor Angelo Frari ci chiama a Poveglia»; notevoli le cassature che riguardano un elogiativo periodo centrale e un ampio periodo conclusivo. In questa veste il paragrafo è ripreso nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 105, ma con aggiunto un nuovo periodo conclusivo. Invariato passa poi nel *Diz. Est.* 60, II, p. 134.

VII. «Il secolo decimottavo, del quale vediam tuttavia alcuni figli...». Ampia nota elogiativa della *Biografia degli Italiani illustri* pubblicata da Tipaldo presso Alvisopoli. È presente negli *Studi critici*, sez. VIII, par. XIV, pp. 384-385 dove però risulta espunto il lungo periodo conclusivo, e poi, senza ulteriori varianti, nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 396, e nel *Diz. Est.* 60, II, pp. 454-455.

VIII. «Ed ecco un giovane d'anni ventitré, che s'accinge a darci compendiate e distribuite...». Segnalazione dell'*Emporeo biografico metodico*, compilatore l'abate Filippo De Boni, Venezia, tip. del Gondoliere, 1840. Di queste pagine apparse in rivista sembra non restare traccia perché il paragrafo degli *Studi critici*, sez. III, par. IX, pp. 356-379 (il cui *incipit* recita: «Le irregolari ed incerte e per ogni verso difficili comunicazioni...»), ove Filippo de Boni è menzionato, è cosa totalmente diversa. Qui infatti Tommaseo, dopo aver auspicato la fondazione di un «giornale meramente biografico», capace di ritrarre la «letteratura vivente», ricorda un De Boni, ormai lontano da Venezia, per la sua collaborazione al «Messaggero delle donne italiane» stampato a Lucca.

IX. «Da un altro nome destinato a chiarezza di fama, la tipografia del Gondoliere...». Il paragrafo è dedicato al sacerdote Federico Zinelli, menzionato per *La Biblioteca del sacerdote* e gli studi danteschi confluiti nel volume: *Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri desunto dalle opere di lui*, Venezia, Tip. del Gondoliere, 1839. La nota passa negli *Studi critici*, sez. IV, par. I, pp. 358-359 con *incipit* mutato («Federico Zinelli scrivendo de' sentimenti religiosi di Dante...»), scorcziata dei primi tre periodi e di quello conclusivo. In queste veste passa poi in

Diz. Est. 52-53, I, alla voce *Dante*, p. 140, nel *Diz. Est.* 60, I, p. 132, ed infine nei *Nuovi studi su Dante*, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1865, p. 337. Come studioso di cose dantesche Zinelli era particolarmente apprezzato dai redattori del «Giornale Euganeo».

A40.2

Della Letteratura veneta d'oggi (XXXX «Io che nel municipio più prossimo alla famiglia...»), n. 38, 19 settembre, p. 298.

Articolo dedicato a Giuseppe Marzuttini, studioso dei Padri della Chiesa. Con qualche variante la nota passa poi negli *Studi critici*, sez. VI, par. 7, p. 370, nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 182, e in *Diz. Est.* 60, II, p. 220.

A40.3

[rubrica] *Critica*, n. 39, 26 settembre, p. 305.

Brevissima segnalazione di un'edizione di Odi intitolate *La Giovinezza* («Il Friuli è terra a me di speranza. Non ammoliti quant'altrove...»). Presente solo nel «Vaglio», la nota è compresa senza varianti nei *Cenni di letteratura veneta d'oggi* degli *Studi critici*, sez. I, par. XVII, p. 339. Inserendola nel suo saggio *Niccolò Tommaseo e la censura austriaca*, «Rivista d'Italia», XXIX, 1927, p. 177, I. Zingarelli l'ha integrata con una lettera inedita (datata 4 settembre 1840) con cui il Dalmata inviava a Dall'Ongaro la nota pregandolo di curarne la pubblicazione o nella «Favilla» o in altra sede.

A40.4

Della Letteratura veneta d'oggi (XXXII «Né diritti assumo di critico, né accetto i doveri...»), n. 41, 10 ottobre, p. 320.

Riprende la pubblicazione *Della letteratura veneta d'oggi* con una nota dedicata al greco-veneziano Giovanni Petrettini, allora docente presso l'Ateneo Patavino. È inserita negli *Studi critici* sez. VII, par. VI, p. 375-76 con l'*incipit* mutato in «Non sono sentenze d'assoluzione o di condanna le mie, son ringraziamenti, augurii, speranze».

«GIORNALE EUGANEO»

A44.1

Dei canti popolari del popolo Dalmata, discorso inedito, fasc. IX, 15 maggio, pp. 321-327 e fasc. XI, 15 giugno, pp. 403-410.
Cfr. *Scritti editi ed inediti*, p. VIII.

A44.2

Proverbi turchi, fasc. XXI, 15 novembre, pp. 803-810 e fasc. XXIII e XXIV, 15 e 31 dicembre, pp. 927-933.

Tommaseo dichiara di aver dato veste "toscana" ai proverbi tradotti da Padre Aivazowsky, che presenta ripartiti per argomento. In chiusa auspica una raccolta di proverbi di tutte le regioni italiane, quale poetica testimonianza dell'evolversi della storia nazionale.

A45.1

De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles, par G. Girard, Paris, 1844, e Manuale di storia preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari, di V. Rosi, a. II, semestre I, gennaio, pp. 65-75.

Si tratta di un'ampia recensione inserita senza varianti nel *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 430-444, e poi in *Diz. Est.* 60, II, pp. 159-174. Uno stralcio di questo intervento (corrispondente alle pp. 66-68) con il titolo di *Potenza dell'educazione privata* è nel volume *Sull'educazione. Desiderii di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1848, pp. 107-110. In *Dell'educazione* 56, I, pp. 215-255 la recensione è riportata integralmente. Un cenno a queste pagine infine è nel volume *Degli studii elementari e dei superiori, delle università e dei collegi*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1872, pp. 113-119.

A45.2

Maria Regina Grassi, febbraio, pp. 157-160.

La nota venne pubblicata anche nel «Gondoliere», 10 maggio 1845, pp. 149-151. L'elogio dell'impegno filantropico della Grassi è premessa per ribadire la centralità della donna nel processo pedagogico. Poi in *Sull'educazione* 46, pp. 104-107; *Sull'educazione* 48, pp. 101-104; *Sull'educazione* 51, pp. 107-110.

A45.3

Proverbi corsi, febbraio, pp. 161-164.

Tommaseo riporta una serie di proverbi corsi suddivisi per materie e corredati di note esplicative, con citazione delle fonti e confronto con la tradizione classica.

A45.4

Intorno ad alcune opere di educazione, marzo, pp. 268-290.

Recensione di ben trentadue opere pedagogiche quasi integralmente poi riutilizzata per impinguare singole voci del *Diz. Est.* 52-53:

Biblioteca degli Scrittori latini, colla versione a fronte, e con note, Venezia, per Giuseppe Antonelli; *Biblioteca de' classici latini, con commenti italiani ad uso delle scuole*. Prato; *Sugli scrittori storici dell'aurea latinità, anteriori a T. Livio*, Memoria di Giuseppe Frappanti. Padova, Tip. Crescini; *S. Aurelii Augustini opera omnia*,

- Typ. J. Antonelli; *Testi di lingua stampati da una società di bibliofili, con prefazioni e note di Francesco Berlan*, Venezia; *Biblioteca classica francescana*, Prato (recensioni accorpate insieme dal Tommaseo a costituire la voce *Cristiani e pagani scrittori* in *Diz. Est.* 52-53, I, pp. 82-86 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 99-102);
- Proposte di riforma nell'insegnamento della lingua latina. Opuscoli di Giuseppe Corà*, Padova-Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 74-75 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 86-87);
- Osservazioni sullo spirito della pubblica istruzione letteraria e filosofica. Libri due di Giuseppe Frapporti*, Milano (in *Diz. Est.* 52-53, I, alla voce *Cristiani e pagani scrittori*, pp. 85-86 e *Diz. Est.* 60, I, pp. 99-102);
- Dissertazioni, progetti di legge e regolamenti, intorno agli studi pubblici, specialmente intorno alle scuole elementari maggiori, minori e tecniche in Italia*, di L.A. Parravicini;
- Tributo di riverenza e d'amore al sacerdote P. Mauro Bernardini delle scuole pie*, Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 74-75 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 86-87);
- Nuovi racconti di Pietro Tuar*, Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 386, *Diz. Est.* 60, II, pp. 447-448 e *Diz. Est.* 67, coll. 1067-1068);
- Lecture di famiglia, Giornale di educazione religiosa, morale e civile*, Torino (voce Lorenzo Valerio in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 397-398 e *Diz. Est.* 60, II, p. 460);
- Le ore di ricreazione. Letture pe' fanciulli, scritte da Francesco Scipione Fapanni*, Venezia (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 92 e *Diz. Est.* 60, II, p. 114);
- Vita di B. Capitanio di Lovere, principale cooperatrice nella fondazione dell'istituto delle Suore della carità, composta dal sacerdote Gaetano Scandella*, Brescia, terza edizione (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 51-52, *Diz. Est.* 60, II, pp. 67-68 e *Diz. Est.* 67, coll. 174-175);
- Della Carità e delle Suore della carità. Lettera d'Alcardo Aleardi*, Rovigo (*Diz. Est.* 52-53, II, p. 4 e *Diz. Est.* 60, II, p. 8);
- Strenna friulana. A beneficio degli orfani*, Udine (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 382, *Diz. Est.* 60, II, p. 427 e *Diz. Est.* 67, col. 1060);
- Debora ed altri scritti, della Contessa Caterina Percoto*, Udine-Trieste;
- L'Orazione del Cristiano. Considerazioni del commendatore Silvestro Pinheiro Ferriera*, Lisbona-Roma (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 251 e *Diz. Est.* 60, II, p. 296);
- Istituzioni Cattoliche per uso di Catechismo delle nobili alunne dell'istituto della Annunziata di Francesco Bronzuoli, canonico fiorentino, vicario generale di Fiesole*, Firenze; *Discorso quarto del canonico Ambrogio Ambrosoli, letto nell'Istituto di Giovanni Racheli a Milano*, Vienna; *Dell'educazione cristiana. Libri tre, d'Antonio Rosmini*, Venezia; *Catechesi d'Antonio Rosmini*, Milano; *Manuale d'educazione e d'ammaestramento per le scuole infantili di Ferrante Aporti*, Cremona; *Guida dell'educatore*, Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, accorpate alla voce *Rosmini*, pp. 317-320);
- Dello scrittore italiano. Discorsi di Giuseppe Bianchetti*, Treviso (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 28-29);
- Dell'educazione del pittore storico italiano. Pensieri di Pietro Selvatico*, Padova;
- Della bruttezza educatrice. Discorso di Pacifico Valussi*, Trieste (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 398 e *Diz. Est.* 60, II, p. 468);
- Il palazzo ducale di Venezia illustrato da Francesco Zanotto*, Venezia (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 409);
- L'educatore storico. Giornale*, Modena (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 339-340 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 375-376);
- Opere storiche di Carlo Leoni*, Padova (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 166 e *Diz. Est.* 60, II, p. 203);

Archivio Storico. Editore G.P. Vieusseux, Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 10-11 e *Diz. Est.* 67, coll. 67-68).

A45.5

Proverbi corsi, maggio, pp. 507-514.

Seconda parte della nota apparsa nel mese di febbraio.

A45.6

Annunzi bibliografici, giugno, pp. 635- 640.

Recensione a:

Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Lettere di Gino Capponi, Firenze;
Miscellanea storica Sanese. Il primo libro delle Istorie Sanesi di Marcantonio Bellarmati. Due relazioni sulla sconfitta di Montaperto, tratte da manoscritti. Cenni sulla zecca sanese, con documenti inediti, Siena;

Choix de narrations tirées de Quinte Curce, Tite Live, Salluste et Tacite. Texte revu avec arguments, sommaires, et notes en français, par m. Fr. Dulner, Paris;

Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori, raccolti per cura della Società poligrafica Italiana, Tomo Primo, Firenze;

Filosofia del diritto, Dott. Antonio Rosmini Serbati, prete roveretano, volume II, fasc. sesto, Milano, 1845 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 295 e *Diz. Est.* 60, II, p. 344);

Saggio intorno al fondamento, al processo, ed al sistema delle umane conoscenze, del dottor Benedetto Monti, professore primario dell'ospedale civile, del manicomio di San Giovanni di Dio, in Ancona, Roma;

Notizie naturali e civili sulla Lombardia, Milano;

Atti dei Georgofili di Firenze e Giornale Agrario Toscano, Firenze;

Elementi di geografia fisica, esposti in tre prospetti Sinottici da Giovanni Codemo, già ispettore dei primi asili per l'infanzia in Venezia, Udine, Trieste, Treviso;

Aritmetica teorico pratica elementare, ovvero regole, dimostrazioni ed esempi per apprendere con evidenza e semplicità il più comune conteggio. Di Carlo Zamara, direttore della Scuola elementare maggiore maschile di Vicenza, già alfiere di vascello e professore di matematica nel Collegio di Marina in Venezia, Vicenza;

Lettere filologiche di Marina, scritte dal dottore Filippo Scolari, Venezia;

Introduzione allo studio della sintassi greca, opera del cavaliere G. Asopio, professore di lettere greche nell'università ionia e in Atene, Corfù;

Della stamperia del Seminario di Padova, Memoria del direttore ab. Gaetano Sorcato, Padova;

Catalogo della bibliografia di Carlo Branca, preceduto da brevi cenni bibliografici, Milano;

Bibliografia Dalmata, tratta da' Codici della Marciana di Venezia. Per cura dell'ab. Giuseppe Valentinelli vicebibliotecario, Venezia;

La Dalmazia. Giornale letterario economico. Inteso agl'interessi della provincia, Zara (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 126, *Diz. Est.* 60, II, p. 156, e, ampliato, in *Diz. Est.* 67, col. 511);

Chiesa di Spalato, un tempo Salonitana, del professore abate dott. Francesco Carrara di Spalato, Trieste;

L'Esamerone di san Basilio, volgarizzato dall'abate Jacopo Bernardi dottore in filosofia, professore al Seminario di Ceneda, Venezia;

Giardinetto di rose e valle dei gigli, due operette di Tommaso di Kempis, volgarizzate dall'ab. dottore Jacopo Bernardi, Venezia;

Fiore di poesie liriche, con illustrazioni del padre F. Frediani, Minore Osservante, Prato;

Il curato di Val di Neve, e scene della vita contemporanea, pubblicate da Giovanni Sabbatici, Milano;
La buona famiglia, Versi dell'ab. Filippo de Bernardi, Milano;
Nuove commedie educative di Massimiliana Rosellini, Firenze, Società Poligrafica;
Lis Cidulis. Scene carniche di Caterina Percoto, Trieste (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 247 e *Diz. Est.* 60, II, p. 289);
Idilli editi ed inediti di Luigi Rocca, Alba;
Le selve della montagna pistojese. Canti tre dell'abate Giuseppe Tigri, Pistoja;
Saggi di versi italiani e di canti popolari corsi, con note - Fascicoli IV e V; che seguitano ai tre fascicoli di poesie pubblicate in Bastia, Bruxelles;
Serbske. Canti del popolo di Serbia raccolti di Vuk Stefanovich Caradjch, tomo II, Vienna (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 406).
Nuove ballate di Francesco Dall'Ongaro, Venezia e Trieste;
Primi canti di Ignazio Passavalli, trentino, Milano;
Marco Bozzaris, o l'amor di patria, cantica inedita di Pietro Giuria, ed altre poesie del medesimo autore, Savona;
Per le nozze Castellani-Castelli, versi di Antonio Dall'Acqua, Venezia;
Notti Veneziane, Canti del dottore Davide Levi, Venezia;
La presa di Negroponte, fatta dai Turchi ai Veneziani nel MCCCCLXX, descritta da Giacomo Rizzardo, autore contemporaneo, ed ora per la prima volta pubblicata con documenti e annotazioni d'Emanuele Cicogna, Venezia;
Libro ottavo della vita e dei fasti d'Astore Baglioni scritti da Bernardino Tomitano; pubblicato dall'ab. A. Ruzzini, Venezia;
Senofonte, l'Anabasi, o Spedizione di Ciro, tradotta dal professore Claudio Dal-mazzo, Torino;
Cola di Rienzo, e il suo tempo, monografia del Dott. Felice Papencort, prima traduzione italiana, con annotazioni ed aggiunte di Tommaso Gar, Torino;
Statuti civili e criminali di Corsica, pubblicati con addizioni inedite. Per munificenza del Conte Carlo Andrea Pozzodiborgo, da Gian Carlo Gregorj, consigliere alla Corte Reale di Lione, tomo II, Lione;
Histoire de Pascal Paoli, par A. Arrighi, avocat et directeur de l'école Paoli, Paris;
Inscriptiones VIII et XX Auctore Josepho Silvestrio, Prati;
Notices biographiques sur Louis Alexandre Piel, architecte, nè à Lisieux le 20 april 1808, mort à Bosco en Piémont, religieux de l'ordre de Saint Dominique, le 19 décembre 1841, Par Am. Reyssier. Voyage architectural en Allemagne; Église de la Madeleine, et autres écrits de Piel sur l'art chrétien, Paris;
Notizia di Giovanni Cini da san Marcello, scritta da Giuseppe Arcangeli, Lucca;
Ricordi su Elisabetta Teresa da Camino, morta in Trieste, San Vito.

A45.7

Proverbi corsi, settembre, pp. 227-233.

Sezione conclusiva della nota apparsa nei mesi di febbraio e maggio.

A45.8

Delle opere di Vitale Rosi e di Gregorio Girard, ottobre, pp. 285-300.

È la conclusione della recensione iniziata nel numero di gennaio.

«CAFFÈ PEDROCCHI»

A47.1

[Rec. a] *Lambro Zavella capitano di Sulli, tragedia storica del dott. P. Viviano Zecchini, S. Vito, Tip. dell'Amico del contadino*, 21 febbraio, n. VIII, a. II, p. 63.

Estratto dall'«Osservatore Triestino», 10 febbraio 1847, p. 69; anche nella «Gazzetta Veneta», 29 marzo 1847, n. LXX, p. 281. Poi in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 410-411 e *Diz. Est.* 60, II, p. 484.

A47.2

Lo «Spettatore egiziano». Lettera al sig. G.E. Marichich per essere inserita nello «Spettatore Egiziano», 26 settembre, n. XXXXIX, p. 328.

Poi in *Diz. Est.* 52-53, II, alla voce *Giornali*, pp. 128-129, *Diz. Est.* 60, II, pp. 128-129 e *Diz. Est.* 67, coll. 513-514.

A47.3

Commemorazione di Francesco Peruzzo, 13 dicembre, n. I, a. II, pp. 417-418.

Ripresa dall'«Osservatore Triestino», 5 dicembre 1847, pp. 581-582.

